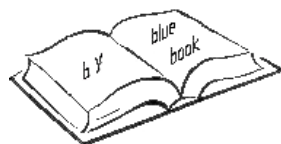


Maxence Fermine

L'apicoltore

Traduzione di Sergio Claudio Perroni A.I.T.I.



FERMINE, MAXENCE, *L'Apiculteur*

Copyright © Éditions Albin Michel S.A., 2000 22, rue Huyghens, 75014 Paris

ISBN 88-452-5188-8

© 2002 RCS Libri S.p.A. Via Mecenate 91-20138 Milano

I edizione Bompiani maggio 2002

Finito di stampare nel mese di maggio 2002 presso Grafica Veneta Srl Via Padova, 2 Trebaseleghe PD

Printed in Italy

Dell'autore di "Neve" e di "Il violino nero"

Maxence Fermine

L'apicoltore

TRADUZIONE DI SERGIO CLAUDIO PERRONI



BOMPIANI



Indice

I

II

III

*A mio nonno Didier Vermine,
apicoltore.*

*Inutile pretendere dalla vita
più di questa armonia segreta
che ci unisce temporaneamente
al grande mistero degli altri
e ci permette di percorrere
in loro compagnia una parte
del cammino.
Alvaro Mutis*

I

Aurélien Rochefer era diventato apicoltore per amore dell'oro. Non che fosse avido di ricchezze, né che nel raccogliere miele vedesse la minima possibilità di arricchirsi, bensì perché cercava in ogni cosa ciò che alquanto singolarmente egli chiamava l'oro della vita.

Aurélien Rochefer era un essere in cerca di bellezza. Per lui l'esistenza meritava d'essere vissuta unicamente per i pochi istanti di magia che la attraversavano.

Nel 1885, Aurélien compì vent'anni e cominciò a sognare le api. Decise di costruire una decina di arnie e di dedicarsi alla raccolta e al commercio del miele. Sapeva che sarebbe stato l'unico apicoltore di Langlade e che il miele che avrebbe venduto sarebbe stato il migliore di tutta la Provenza.

E quel progetto, per quanto singolare fosse, bastava a fare della sua vita un sogno.

Per Aurélien la vita era un'ape d'oro, una strana ape d'oro che brilla in lontananza, si leva in volo, si inebria di profumo in profumo, cozza contro le vetrate del sole e cerca, nell'immensità del cielo, il nettare del proprio fiore.

In effetti, quell'amore per l'oro Aurélien Rochefer lo nutriva da sempre.

In primo luogo perché era nato in mezzo a un gigantesco dipinto di sole e di luce. Un dipinto chiamato Provenza.

E anche perché era un cercatore d'oro.

Aurélien sapeva che avrebbe dedicato la sua intera vita a cercarlo. E sentiva che il futuro della propria esistenza sarebbe stato un futuro di libertà e felicità.

Un giorno, quando ancora era bambino, un'ape piena di polline gli si era posata sul palmo di una mano, e, quando l'ape era volata via, proprio al centro della linea della vita Aurélien aveva scoperto un alone come di polvere d'oro.

Da quel giorno aveva cominciato a sognare il miele e aveva deciso di diventare apicoltore.

A Langlade la ricchezza era nella lavanda. E Léopold Rochefer, nonno di Aurélien, lo sapeva bene, poiché era il più grande produttore di lavanda di tutto il paese.

I due uomini abitavano da soli in una fattoria color ocra e dalle persiane blu, e coltivavano una terra color malva che ospitava migliaia di insetti sotto il cielo plumbeo.

Per Léopold, l'oro era il blu della lavanda. Per Aurélien, era il giallo del miele.

“A ciascuno il suo colore,” sentenziava il vecchio Clovis, proprietario del Cabaret Vert, il bar del paese, avendo scelto il verde come proprio colore quando aveva annegato in un bicchiere d'assenzio la prima delusione d'amore.

Di fronte all'assenzio di Clovis e alla lavanda di Léopold, il miele, per quanto squisito e colorato fosse, non valeva granché. L'anziano nonno l'aveva ripetuto un'infinità di volte all'adorato nipote:

“Credimi, Aurélien, con l'apicoltura non si va lontano. E soprattutto non basta per vivere.” Aurélien aveva ribattuto senza indugio: “Ti sbagli, nonno. Il miele è la mia vita.” L'indomani, ad Arles, era entrato in una vecchia libreria e ne era riuscito con in mano un trattato di apicoltura.

Per tutto l'inverno avrebbe diviso il proprio tempo tra i lavori di restauro della fattoria, la costruzione di arnie in vimini e la lettura, davanti al camino, della *Vita misteriosa delle api*.

Quell'inverno, quando Aurélien parlava delle api, aveva spesso nello sguardo una luce sfumata e delicata che tradiva un pizzico di follia.

Benché poco loquace, una sera, dopo aver bevuto un bicchierino d'assenzio di troppo, Léopold ne aveva parlato con il suo amico Clovis. Appoggiato al bancone del Cabaret Vert, il vegliardo stava assaporando voluttuosamente il momento felice in cui l'assenzio delle idee si diluisce lentamente nell'alcool dei sogni.

“Da quando ha deciso di fare l'apicoltore, Aurélien ha negli occhi qualcosa che mi spaventa.”

“E secondo te cosa sarebbe questa cosa che ha negli occhi?” gli aveva chiesto Clovis.

“Non lo so. È qualcosa che brilla di mille luci. È come se avesse acceso tutte le stelle del suo sguardo.”

“Stelle negli occhi?”

“Sì, ti parla delle api, ti guarda e non ti vede.”

È davanti a te, ti guarda ed è come se vedesse attraverso il tuo corpo. Come se vedesse più lontano di quanto sia umanamente possibile. E nei suoi occhi c'è una luce che brilla come mille schegge luminose.”

“Ma allora,” aveva ribattuto Clovis, “se gli garba così tanto, dovresti lasciarlo giocare a fare l'apicoltore, poiché le schegge che gli vedi negli occhi sono quelle di un sogno.”

Aurélien avviò la propria nuova attività in maniera molto modesta all'inizio del 1886. La prima stagione si accontentò di una decina di arnie. Per quella che si potrebbe definire un'apicoltura artigianale e di tutto riposo.

“Il miele è un sole che si coltiva,” spiegava a chi era disposto ad ascoltarlo. “E per fare un bel sole ci vuole tempo.”

Quando giunse la primavera, Aurélien scoprì uno sciame d'api nel bosco. Lo sciame, assiepato intorno alla regina, si lasciò catturare agevolmente. Aurélien lo collocò in una delle arnie che aveva costruito e lo nutrì con dell'acqua zuccherata. Quello sciame era il suo primo tesoro. Qualche giorno più tardi acquistò altri sette sciami da un mercante di Manosque.

“Queste sono le migliori api di tutta la Provenza!” gli garantì il mercante. “Vengono dall'altopiano di Valensole!”

Prima di collocare i nuovi sciami, Aurélien si premurò di installare delle griglie tra il corpo d'arnia, destinato alla covata, e i telaini con gli alveoli per la raccolta del miele.

Alla prima fioritura, miriadi di api si involarono dalle arnie e cominciarono a bottinare senza posa i fiori dei campi. Per Aurélien vederle volare da una corolla all'altra dall'alba al tramonto in una sorta di balletto vorticoso fu uno spettacolo meraviglioso. Rimase immobile per ore a sbalordirsi davanti all'alchimia che trasforma in miele il nettare dei fiori.

In estate fece il primo raccolto. Munito del suo affumicatore, sfilò una alla volta le griglie, disopercolò gli alveoli e liberò il miele, che prese a colare in un grande orcio come oro fuso. Divenne così proprietario di un'ingente quantità di miele.

Una sera di settembre vendette a un dettagliante di Arles tutta la sua produzione, tranne tre vasi per uso personale e tre vasi che regalò a Pauline.

Pauline era la più bella commerciante di lavanda di tutta la regione. Era altresì la nipote di Clovis. Aveva un corpo superbo e negli occhi una specie di trappola d'amore. Una trappola dove gli uomini finivano per cacciarsi.

Un mattino, mentre tornava dal mercato di Arles dove aveva venduto un buon quantitativo di essenza di lavanda, Pauline si imbatté in Aurélien davanti alla fontana del paese e gli chiese: “Allora, apicoltore, cosa farai adesso che il raccolto è terminato?”

Aurélien la guardò a lungo prima di rispondere: “Aspetterò l'inverno per fabbricare nuove arnie.”

Per Aurélien l'inverno era il periodo più difficile. Non c'era da fare altro che attendere con lentezza glaciale la venuta della primavera. La vita era assente. Le api dormivano ben riparate nelle loro arnie. Al minimo raggio di sole, tuttavia, ne sortivano per cercare di riscaldarsi. E se qualche malcapitata sfiorava anche solo per un istante la neve, era irrimediabilmente spacciata.

Tutto era disperatamente bianco. I fiori e i frutti erano scomparsi, le foglie erano cadute alle prime gelate, i cantarelli dormivano sotto la neve, il sole era talmente pallido da sembrare bianco, e il cuore di Aurélien talmente freddo da sembrare morto.

Una volta costruita una nuova schiera di arnie, bisognava combattere la noia. Aurélien faceva lunghe passeggiate nei boschi innevati. Rincasava solo quando il sole calava dietro le montagne, accendeva il fuoco nel camino e si metteva a leggere trattati di apicoltura.

Quando contemplava i suoi alveari, Aurélien aveva la sensazione che quegli insetti fossero riusciti lì dove l'uomo aveva fallito. Pigiante le une contro le altre, le api mantenevano così una temperatura costante. Si adoperavano insieme per la comunità. In una di quelle occasioni Aurélien si rese conto che, durante la sua lenta evoluzione, l'uomo si era pian piano ma sempre più allontanato dal paradiso. E si sorprese a sognare di diventare un'ape.

Le api possono morire d'amore per un fiore.

Le api possono morire d'amore.

Le api possono.

In verità io non so niente di quel che possono le api.

Un mattino di gennaio, Aurélien trovò nella neve un'ape morta. Era vestita d'oro e di nero, autentica gemma di fuoco in un oceano di candore. La prese delicatamente col pollice e l'indice di una mano e la posò sul palmo dell'altra.

A contatto con la sua pelle, l'ape congelata si infranse come vetro.

Quando Aurélien aprì la mano e la voltò verso il suolo, vide con tristezza un pizzico di polvere d'oro brillare nell'aria e svanire sulla neve.

La primavera successiva giunse in ritardo, e gli alveari dell'apicoltore, insieme ai primi fiori, rimasero sepolti sotto una spessa coltre di neve.

Poi, ai primi giorni di sole, finalmente avvenne la sciamatura.

Un mattino di maggio, la vecchia regina del primo alveare prese il volo portandosi dietro una parte della colonia ormai troppo numerosa per vivere sotto uno stesso tetto. Lo sciame volò per qualche istante, poi si posò su un ramo di ciliegio. Aurélien lo catturò facilmente.

Nel primo alveare, divenuto orfano, le api si industriarono a costruire le celle reali. Sedici giorni più tardi una nuova regina sbucò dal proprio alveolo, e l'alveare numero uno riprese a vivere. La sua prima missione fu di eliminare senza pietà tutte le altre ninfe di regina, affinché una sola potesse regnare e farsi fecondare. Poi, cinta dalla corte che la nutriva incessantemente, la regina tornò nell'alveare per trascorrere il resto della propria vita a deporre uova.

A quel punto l'apicoltore disponeva di una ventina di arnie attive, il che gli consentì di raddoppiare la produzione di miele. A renderlo particolarmente fiero era il suo primo alveare, che, quell'anno, gli diede una quarantina di chili di miele.

Clovis, venuto a complimentarsi per il secondo raccolto, si vide spiegare quel fatto straordinario dal nuovo signore delle api.

“Una regina depone in media mille uova al giorno. Quella dell'alveare numero uno, che è appena nata, ne può deporre fino a duemila. E regna su quarantamila operaie.”

Clovis, cui le considerazioni tecniche non dicevano nulla di nulla, ma che nondimeno vedeva tutti quei vasi colmi di miele, gridò:

“Miele come se piovesse!”

“Sì. È l'oro che cercavo.”

“E Léopold? Cosa ne dice?”

Aurélien non rispose subito. Si limitò ad abbassare il capo e a osservare un'ape che gli svolazzava attorno ai piedi.

“Dice che non funzionerà, che non riuscirò mai a vivere solo di apicoltura. Dice che è una follia.”

“Può darsi che abbia ragione.”

“Già, però io so di essere fatto per questo. Per cercare l'oro. Anche se, ora come ora, non è altro che miele.”

“Dopotutto potresti essere tu quello che ha ragione.”

“Non si può mai essere sicuri di niente. Ma vale comunque la pena di provarci.”

“Sì, Aurélien,” disse Clovis grattandosi la testa. “Può darsi che ne valga la pena.”

Un giorno che stava visitando il suo apiario, l'apicoltore fece una sciocchezza che, se non avesse avuto un po' di fortuna e parecchia presenza di spirito, avrebbe potuto cambiare il corso delle cose e dare una piega tragica alla sua attività. Mentre sollevava il melario di un'arnia, infatti, egli urtò col gomito quello accanto e fece cadere il telaino su cui erano posate centinaia di api. Immediatamente, in un baccano assordante, le api lo aggredirono da ogni parte. Alla prima puntura, Aurélien avvertì un dolore fulminante all'avambraccio. Scappò a perdifiato per sfuggire allo sciame furente, ma le api lo raggiunsero in un baleno. Decine di pungiglioni lo trafissero in tutto il corpo, e, se non si fosse prontamente tuffato nel torrentello che scorreva lì vicino, sicuramente ci avrebbe rimesso la pelle.

Quando Léopold lo vide rincasare barcollante e col viso tumefatto, gridò:

“Che ti è successo?”

Aurélien ebbe solo il tempo di dire:

“Le api!”

E svenne tra le braccia del nonno.

Léopold lo trascinò fino alla sua stanza, lo distese sul letto, al riparo dal sole, e gli coprì la fronte con un panno umido. Dopo aver estratto dalla sua pelle decine di pungiglioni, preparò un decotto di erbe e lo applicò sulle piaghe. Poi gli somministrò un paio di cucchiainate di propoli.

Aurélien era talmente sfigurato che Pauline, quando quella sera venne a fargli visita, stentò a riconoscerlo. Gli prese la mano e non la lasciò per tutta la notte.

“Non morire,” gli sussurrò, “non morire...”

Aurélien avrebbe voluto aprire gli occhi per guardarla, ma le palpebre gonfie per le punture gli consentivano a stento di intravedere l'alone della candela sul comodino. Gemette, mormorò tre parole che Pauline non riuscì a comprendere, e s'addormentò.

Per due giorni e due notti, divorato dalla febbre e dalla sofferenza, Aurélien non fece che delirare. Ma non morì.

Quando, al mattino del terzo giorno, si destò, il sole era alto nel cielo, e Léopold e Pauline, sollevati, capirono che il loro adorato Aurélien se l'era cavata.

“Cosa mi è successo?” domandò con un filo di voce l'apicoltore.

“Sono state le api,” disse Léopold.

Pauline gli sorrise, felice di vederlo riprendere i sensi, e finalmente Aurélien poté aprire per bene gli occhi e guardarla a dovere. Gli raccontarono dell'incidente e di come fosse sfuggito alla morte.

“Le api non c'entrano,” disse Aurélien alla fine del racconto. “È stata colpa mia.”

Si alzò, bevve un bicchiere di latte, mangiò un paio di fette di pane spalmate di miele, prese un'ultima cucchiata di propoli e tornò di buona lena al suo apiario.

A partire da quel giorno, immunizzato contro il veleno, Aurélien non ebbe mai più il minimo problema con le punture d'ape, di vespa o di calabrone.

D'altronde sembrava che quell'uomo non avesse nessuna propensione alla sofferenza.

“Che cos’è il propoli?” domandò dopo qualche giorno Pauline ad Aurélien.

“E l’elisir che mi ha salvato la vita,” rispose l’apicoltore. “Vieni, voglio farti vedere una cosa.”

Prese per mano la ragazza e la portò agli alveari. Lì le mostrò i minuscoli globi di resina che, in previsione delle future intemperie, sigillavano gli interstizi dell’arnia.

“Eccolo, il propoli! È una sostanza che ha la proprietà di cauterizzare le piaghe e di lenire vari tipi di dolore. Come se non bastasse, qualcuno sostiene che Stradivari ottenesse dai suoi violini una risonanza più armoniosa sfregandone le corde proprio con il propoli.”

“Allora,” disse Pauline, sorpresa che si potesse impiegare il medesimo prodotto tanto per i violini quanto per le ferite, “può cicatrizzare allo stesso modo le piaghe del corpo e quelle dell’anima?”

“Sì. E una sostanza miracolosa!”

Il miele e il propoli non erano gli unici prodotti apistici ad avere virtù terapeutiche. C'era soprattutto il cibo delle regine: la pappa reale. Aurélien aveva l'abitudine di dire: "Se per tutta la vita mi nutrissi esclusivamente di pappa reale, penso proprio che diventerei immortale."

Pauline, che non ci credeva, ribatteva: "E se fossi io a nutrirmi di pappa reale, cosa succederebbe? "

"Nel giro di sedici giorni diventeresti una regina."

Per la terza stagione, Aurélien Rochefer rifece le stesse operazioni degli anni precedenti, e, pur senza indebolire le colonie esistenti, ben presto dispose di un centinaio di arnie attive.

L'annata 1888 fu terribile. Il gelo di aprile, la grandine di maggio e la siccità di agosto provocarono danni ingenti. Numerosi raccolti andarono perduti. Il prezzo del mais raddoppiò, quello del grano triplicò, e il prezzo del miele di lavanda decuplicò. Per un bizzarro gioco della sorte, però, il paese di Langlade venne largamente risparmiato dalle intemperie, e, quell'anno, nessuno dei compaesani di Aurélien ebbe a lamentarsi troppo del maltempo.

Quando Aurélien tornò da Arles, dopo aver fatto i conteggi del ricavato vide che gli restavano un sacco di soldi. L'apicoltore gridò:

“Una piccola fortuna!”

Léopold raccontò i soldi. Non credeva ai propri occhi. Poi, finalmente persuaso, si voltò verso il nipote e, con un gran sorriso, disse:

“Aurélien, credo proprio di essermi sbagliato. Avevi ragione: il miele è oro!”

Quindi aggiunse, in tono falsamente distaccato:

“Se tu ti sposassi oggi, con i soldi della lavanda e quelli del miele ci sarebbe abbastanza per delle nozze sfarzose!”

L'anziano nonno si riferiva a Pauline, e Aurélien lo sapeva bene. Tuttavia rispose con aria triste:

“I matrimoni vengono meglio d'estate. E l'estate è volata via insieme al profumo dei fiori. Questo denaro mi serve per comprare del materiale, per costruire nuove arnie e potenziare la mia attività. A sposarmi ci penserò quando avrò finito di fare tutte queste cose. Nel frattempo il mio amore lo dedico esclusivamente alle api.”

Pauline vedeva Aurélien come un'ape che aveva bisogno di bottinare tutti i fiori dei campi prima di trovare quello che gli offrisse il più delizioso dei nettari.

Pauline sapeva quanto fosse intenso in lui il richiamo del viaggio e dell'oro, il pungolo del sole e il profumo dell'altrove.

Pauline aveva la pazienza di aspettare.

Sapeva che l'ape fa sempre ritorno al proprio alveare.

A poco a poco il sogno dell'apicoltore sembrava prendere vita e forma.

All'indomani del suo ritorno da Arles, dopo aver nascosto sotto una mattonella in un angolo della stanza da letto tutto il denaro guadagnato, Aurélien si recò a caccia di farfalle. Di tutti gli esemplari che riuscì a catturare, quello che lo rese più contento fu un "limone di Provenza", una farfalla talmente gialla da confondersi con i bottoni d'oro dei campi e che, lì nella sua mano, sembrava una scheggia di sole.

In autunno, Aurélien andò a raccogliere cantarelli sulla montagna dietro Langlade.

Un mattino, dopo una pioggia torrenziale durata un giorno e una notte, scoprì un tappeto di funghi dalla cappella giallo oro. Ne riempì un paniere intero.

La sera, pulendo i funghi sul tavolo della cucina mentre il fuoco crepitava nel camino, pensò con soddisfazione alla vita che conduceva e si scoprì felice, di una felicità fragile e luminosa.

All'indomani di quella piacevole serata, l'apicoltore perdette tutta la sua fortuna.

Si svegliò che era mattino avanzato, sbadigliò a lungo e, dopo aver fatto una gran fatica a scendere dal letto, andò in cucina a bere il solito caffè. Guardò fuori dalla finestra e vide che i rami degli alberi erano scossi da un vento impetuoso. Stranamente faceva più caldo del giorno prima.

“Il fòhn! “ gridò Aurélien. “Il vento che rende folli!”

Incombeva il temporale. Un lampo striò il cielo, il tuono ruggì con veemenza inaudita. Aurélien udì la voce di Léopold gridare da fuori:

“Al fuoco! Al fuoco! Un fulmine si è abbattuto sulla quercia!”

Aurélien si precipitò nel cortile e vide, in fondo al giardino, accanto all'albero folgorato, le arnie in preda alle fiamme e le api che vorticavano impazzite. Léopold, con un secchio d'acqua, tentava di spegnere il focolaio.

“Gli alveari!” gridò Aurélien. “Bisogna salvare gli alveari!”

Corse verso l'apiario, soffocando nel fumo, e si precipitò verso il pozzo.

“Presto, Léopold! Bisogna salvare le api!”

I due uomini si diedero da fare con secchi e acqua, ma ben presto capirono che era troppo tardi. Il fuoco aveva fatto un sol boccone di miele, api e arnie. Aveva trasformato l'oro dell'apicoltore in una gigantesca nube di cenere che si dispiegava alta nel cielo.

Dell'apiario di Aurélien Rochefer rimaneva solo un cumulo di legna carbonizzata e cenere zuppa.

Per un'intera settimana, Aurélien Rochefer rimase chiuso nella sua stanza. Cercava di dimenticare ciò che gli era appena capitato. Né le parole di conforto di Léopold né la tenerezza di Pauline potevano nulla per farlo uscire dal torpore in cui si era rifugiato. Il fuoco gli aveva rubato la parte più bella della sua vita, ed egli si sentiva ormai stanco di tutto.

Prostrato sul letto, rimase due giorni senza parlare. Al mattino del terzo giorno decise di schiarirsi le idee e andò a cercare qualcosa da leggere nella biblioteca del nonno. Finì per soffermarsi su un libro la cui copertina aveva attratto il suo sguardo. Si ritrovò improvvisamente assorto nella lettura, stupito di potersi interessare a un argomento diverso dall'apicoltura.

Si trattava di un romanzo ambientato in Africa. Narrava le avventure di un cercatore d'oro.

Dopo una lunga lettura, Aurélien fece un sogno celestiale, nitido e preciso, un sogno che avrebbe cambiato il corso della sua vita.

Aurélien cammina nel deserto e giunge ai piedi di una scogliera da cui scroscia una cascata d'acqua pura. Assetato, corre verso l'acqua per bagnarsi, e il contatto dell'acqua col suo corpo gli procura un piacere indicibile. Per svariati minuti rimane immobile a godersi quella delizia, finché si accorge di una presenza. Si volta e vede una donna che gli si avvicina. È nuda, bella di una bellezza conturbante. Ha i capelli e gli occhi neri, ma la sua pelle è gialla come l'oro. Aurélien vorrebbe rivolgerle la parola, ma dalla sua bocca non esce alcun suono. Allora la donna fa un gesto, e la cascata si tramuta in una cataratta gigantesca e profumata da cui cola un torrente di miele.

L'indomani l'apicoltore uscì dalla stanza e, con il libro in mano, si presentò davanti a Léopold dicendo:

“Vado a cercare l'oro.”

Senza dare alcuna spiegazione, preparò la sacca da viaggio sotto lo sguardo blu del nonno. Aurélien sapeva che il vegliardo non l'avrebbe capito.

“Lascerò Langlade e la Provenza. Lascerò la Francia.”

“E le api?”

Aurélien Rochefer non rispose. Annodò la sacca, guardò a lungo il fuoco che crepitava nel focolare, e decise che era arrivato il momento di partire.

“Vado a cercare l'oro,” ripeté. “Laggiù. In Africa.”

Poi si mise la sacca in spalla e uscì.

Quell'uomo aveva una strana concezione della vita: era convinto che perdersi fosse l'unico modo per poter, un giorno, trovare se stesso.

Nel cortile si voltò a guardare un'ultima volta la fattoria color ocra davanti alla quale il nonno aveva piantato due alberi di limone. Riandò con la mente all'estate, quando, ogni mattina, coglieva un limone e lo mangiava guardando il levarsi del sole. Contemplò anche il campo di lavanda, e, in fondo al giardino, il mucchio di cenere che nessuno aveva avuto il coraggio di rimuovere.

“Perché mai cercare dell'oro?” gli chiese Léopold. “L'oro non porta lontano. E soprattutto arricchisce soltanto i sogni.”

Aurélien sospirò a lungo. Non sapeva cosa rispondere.

“E le api? Potresti ricominciare daccapo. E poi c'è anche la lavanda.”

Il vecchio nonno tacque a lungo, interminabili istanti di silenzio durante i quali i suoi occhi tentarono di penetrare l'anima di Aurélien. Ciò che egli vide nello sguardo del giovane nipote lo raggelò. In quello sguardo c'era l'immensità della terra.

“Vuoi partire? Bene. Sarà una follia in più. So di non avere la minima possibilità di farti cambiare idea. Però, almeno, spiegami una cosa. Perché mai l'Africa?”

“Perché ho fatto un sogno, e in questo sogno c'erano l'Africa e una donna.”

Aurélien sospirò, agganciò la tracolla della sacca da viaggio e si allontanò lungo il sentiero di ghiaia.

Probabilmente non era quella la risposta che Léopold si aspettava. Ma gli bastò.

“E Pauline? Hai pensato a Pauline? Se tu parti, finirà per sposare qualcun altro.”

Seduto a un tavolino del bar, Aurélien fece con la mano un gesto come per spazzare via un dubbio. Stava scrivendo una lettera. A Pauline.

L’uomo che aveva appena parlato era Clovis.

“Davvero. Metti che quando torni, scopri che Pauline si è sposata. Come farai?”

Aurélien sorrise tranquillamente.

“Vorrà dire che non era fatta per me.”

Quando la vide, Pauline era intenta a etichettare i suoi flaconi di lavanda. Lo faceva con estrema cura e infinita delicatezza, come se ne andasse della propria vita.

Aurélien esitò un istante, guardò la ragazza e disse:

“Parto.”

“Per dove?”

“Per l’Africa.”

Aurélien esitò qualche secondo.

“Vado a cercare l’oro.”

Pauline non batté ciglio. Si limitò a fissare il flacone azzurro che teneva in mano.

“L’oro è anche qui.”

Poi aggiunse, con voce più dolce:

“L’oro che tu hai davanti agli occhi e che non vedi.”

Aveva parlato a voce bassa, con una dolcezza strana. Ma Aurélien non la ascoltava. Era già in viaggio, e ormai niente più contava per lui.

“Tieni, ti ho scritto una lettera. Penso che sia una lettera d’amore.”

La sua voce era talmente bassa che non avrebbe turbato neppure il sonno degli angeli.

“È anche una lettera di promesse,” aggiunse. “Vorrei che non l’aprissi finché non sarò partito.”

Le tese la busta bianca.

“D’accordo, Aurélien. Forse sarà meglio per entrambi, la leggerò solo quando l’ape avrà lasciato l’alveare.”

Pauline prese dalla mano di Aurélien la busta e, senza aprirla, la infilò sotto la camicetta e se la strinse forte al cuore.

Imboccata la strada per Marsiglia, Aurélien Rochefer camminava di buona lena verso la terra dei propri sogni. Verso l'Abissinia. Nel libro, aveva letto che in Abissinia era ancora possibile fare fortuna setacciando il suolo. Quel paese, dicevano, custodiva terre vaste e ricche quanto la California.

Aurélien non aveva chiaro in mente cos'andasse a cercare laggiù, ma sapeva che il suo destino era di cercare qualcosa. Qualcosa che aveva il colore del sole.

E quel sole era forse l'Africa.

Di passaggio ad Arles, Aurélien sostò alla locanda Carrel, in Rue Cavalerie 30.

Sulla terrazza, davanti a un bicchiere di assenzio, notò un tipo bizzarro che dipingeva in piedi in mezzo alla strada. Quell'uomo dipingeva con uno strano furore, quasi una specie di follia, e tuttavia in silenzio, come se fosse chiuso in una bolla di sogno e si sentisse unico abitante del mondo. Aveva i capelli rossi, un cappello di paglia e una camicia blu lavanda. Il suo sguardo lasciava indovinare sul fondo degli occhi una luce imprecisa e delicata che tradiva una specie di noia di vivere.

Avvicinandosi al pittore, Aurélien notò che stava dipingendo se stesso. Un autoritratto. Senza specchio. E, tuttavia, di una somiglianza assoluta.

La cosa che più lo incuriosì fu che l'uomo, per dipingere, usava una tavolozza gremita di colori dalle diverse sfumature: giallo limone, verde pallido, ocra, rosa, blu cobalto, arancione, viola, giallo cromo, verde smeraldo. Un'armonia perfetta. Una vertigine di colori.

“Belle, tutte quelle sfumature.”

Il pittore non batté ciglio. Assorto com'era, sembrava non aver udito le parole di Aurélien.

Tuttavia, dopo avere indugiato per alcuni istanti che sembrarono infiniti, sollevò gli occhi verso Aurélien e disse:

“Cosa ne sa lei dei colori?”

“Niente.”

“Allora cosa vuole da me?”

Terribilmente imbarazzato, Aurélien sentì la propria voce rispondere: “Che mi faccia il ritratto di una donna.”

Il pittore continuava a rimanere immobile.

“Non ho molti soldi, però ho qui con me un flacone di essenza di lavanda che potrei offrirle in cambio del suo lavoro.”

Aprì la sacca da viaggio e ne cavò un flacone blu.

“Ecco,” disse, “è suo. La prego di accettarlo.”

“Quando verrà?”

“Chi?”

“La donna che devo ritrarre.”

“Non verrà.”

Un lungo silenzio, durante il quale il pittore riprese a dipingere. Poi disse: “Come faccio a ritrarre una donna che non conosco?”

E, sollevando la testa, aggiunse:

“E che non verrà.”

Aurélien vide che il volto dell’uomo era un tripudio di colori: folta barba gialla e rossa, occhi blu, capelli rossi.

“È molto bella, e la sua pelle è color dell’oro.”

Il pittore lo guardò a lungo, in preda all’incredulità, e disse:

“Color dell’oro?”

“Sì. È tutto quello che so di lei. Il resto può immaginarlo lei stesso.”

L’artista guardò Aurélien e pensò che quella era proprio una bell’idea. Ritrarre una donna che probabilmente non esisteva. Ma che ossessionava quell’uomo.

Sistemò una nuova tela sul cavalletto, isolò sulla tavolozza tre colori, e cominciò a dipingere.

Giunta la sera, il pittore aveva terminato l’opera e scambiato la tela con il flacone di essenza.

Sul quadro, Aurélien vide una donna coi capelli neri e gli occhi neri e la pelle color dell’oro, che lo guardava in maniera strana.

“È proprio lei,” disse Aurélien.

“Lo sapevo.”

Il pittore lo salutò, prese le proprie cose e se ne andò.

Aurélien chiese al proprietario della locanda di conservare il quadro per la durata del viaggio.

“Verrò a prenderlo al mio ritorno. Mi chiamo Aurélien Rochefer. Non dimentichi questo nome.”

“Quando pensa di tornare?” Il giovane sorrise e disse: “Se lo sapessi, non partirei.”

Il giorno di Sainte Céline, nel porto di Marsiglia, Aurélien si imbarcò su una nave diretta verso le coste del mar Rosso.

La traversata fu lenta e bella come può esserlo soltanto l'errare per mare. Dapprima il blu del Mediterraneo. Poi i banchi di corallo del mar Rosso. E infine l'oro della terra d'Africa.

Aurélien festeggiò in solitudine il suo ventitreesimo compleanno. Era ancora giovanissimo. E tuttavia, per la prima volta in vita sua, sentì come un alito amaro il tempo che passava inesorabilmente su di lui.

Sicuramente era per colpa della sua anima. Che gli pareva al tempo stesso infinitamente pesante e sommamente lieve. Come se, per un fenomeno inesplicabile ma nondimeno comprensibile, fosse servita più volte. E quella fosse la sua settima e ultima vita.

Scivolando sulle acque del Mediterraneo, Aurélien pensò che intorno a lui tutto era disperatamente blu. Un blu screziato di selce, dalla freddezza lunare. Soltanto al crepuscolo riuscì a ritrovare la propria serenità. Quando il sole, come un'ape rotonda, annegò nel mare rendendolo tutto d'oro.

La nave fece un primo scalo a Porto Said. Porto Said è un deserto che viene a morirsene nel mare. Non vi si può fare altro che aspettare la successiva partenza verso il sud.

Aurélien ne approfittò per visitare la città, poi, assillato dai mendicanti e dai mercanti del suk, risalì a bordo e non mise più piede a terra.

La sera si rammentò di aver udito i cani abbaiare fino a notte fonda. Camminò a lungo sul ponte, in preda a un'indescrivibile gioia di vivere. Si trovava all'incrocio di due mondi. Aurélien Rochefer si lasciava alle spalle le placide e azzurre acque di Francia. E, lì davanti, dritto verso il mar Rosso, avrebbe varcato la porta dell'Oriente e a poco a poco sarebbe entrato nel calore del mondo.

Nel 1869 un certo Ferdinand de Lesseps completò il canale di Suez offrendo così agli avventurieri, ai viaggiatori e ai mercanti una nuova strada per l'Africa. Era sicuramente una follia: mescolare il fuoco del mar Rosso al blu del Mediterraneo. Diciannove anni più tardi, Aurélien approfittava di tale follia.

In quella parte di mondo, la terra sanguina e si spande nelle acque lasciando che il cielo cicatrizzi la sua ferita con larghi brandelli di luce. Quella sera, mentre la nave scivolava lentamente sulle acque del canale di Suez, nell'architettura tremula delle onde formate dall'incontro inatteso di due mari opposti in tutto, Aurélien inalò le fragranze dell'Oriente, i profumi di spezie, e capì che finalmente era approdato sulla terrazza dell'Africa.

Un mattino del mese di novembre, Aurélien sbarcò nel porto di Aden, nello Yemen. Senza possedere altro che il proprio coraggio e la propria incoscienza.

Aden è un vulcano. Un enorme cratere scavato in suolo lunare divorato da mille soli e screpolato come una buccia d'arancia. Ci si soffoca sin dal primo secondo, e, sin dal primo giorno, si è tentati di scappare da quella scheggia di roccia che brilla come brace e ti arde sotto i piedi senza mai consumarsi.

Appena sceso dalla nave, Aurélien capì che in quella fornace non sarebbe rimasto un minuto di più. Guardando a sud le rocce di Steamer Point sprofondare nel mare ricominciò a sentire il richiamo del viaggio ed ebbe un unico impulso: attraversare il mar Rosso e addentrarsi nel cuore dell'Africa.

Al primo gruppo d'uomini che incontrò nel porto, disse:

“Sono venuto in cerca di oro. Dove posso trovare un sambuco per attraversare il mare e una carovana che mi porti ad Harar?”

Gli uomini scoppiarono a ridere. Uno di essi, sdentato, sfoggiava una doppia fila di gengive verdi di marciume e sporcizia. Costui, come per meglio esprimere il proprio disgusto, sputò per terra un bolo di saliva nerastra.

“Oro? Amico mio, in Africa puoi trovare soltanto miseria, malattia e morte. Quindi, se non vuoi rimetterci la pelle, ti conviene tornartene da dove sei venuto.”

“Non importa. Ci andrò lo stesso.”

Si mise in spalla la sacca da viaggio, salutò con un cenno del capo ed entrò in città.

Era fatto così. Quando in lontananza vedeva brillare qualcosa, più nulla poteva fermarlo o fargli cambiare strada.

Lo sdentato si era reso conto che le peggiori profezie non avrebbero minimamente scoraggiato quello straniero. Aveva visto la luce nei suoi occhi. Aurélien stava inseguendo un sogno.

Aden era l'anticamera della morte. O si ritornava sui propri passi o si attraversava il mar Rosso. Rimanere ad Aden significava morire a fuoco lento.

Dopo lungo cercare, Aurélien trovò finalmente un traghettatore per attraversare il mare e una carovana disposta a portarlo ad Harar in cambio di una forte somma di denaro. Si trattava di mercanti indigeni che trasportavano olio, cera e armi.

“Dove vuoi andare?”

“Dove finisce il vostro viaggio. Nella città santa di Harar.”

“Vieni con noi.”

Aurélien acconsentì e si unì alla carovana.

Con lui erano sette uomini dalla pelle cotta dal sole e dal vento del deserto, sette uomini a dorso di mehari per un viaggio impossibile verso un reame sconosciuto. Sette uomini conquistati dalla follia. Il loro capo, uno yemenita, aveva occhi neri come la notte e un'ampia cicatrice che gli solcava metà del viso. Non si separava mai dalla lunga scimitarra che gli batteva sul fianco. Inebriati dalla prospettiva del guadagno, quegli uomini andavano a offrire la propria mercanzia al ras di Harar.

Ogni mattina, Aurélien li ritrovava davanti all'imponente dimora di Auguste Janvier, sulla piazza del mercato dei cammelli.

Era lì che essi aspettavano, in silenzio, il momento propizio per partire. Ma ogni mattina, con sguardo torvo, il capo yemenita annunciava ad Aurélien che la partenza era rimandata.

“Cosa aspettate per partire?”

“Che Janvier ci paghi.”

Auguste Janvier era uno di quegli uomini che fanno leggenda. Possedeva un commercio ben avviato nonché quella che senza alcun dubbio era la casa più bella di Aden.

Odiava le donne e gli indigeni.

Pesava cento chili più qualche tonnellata d'oro.

Era tanto povero di cuore quanto ricco di denaro.

Per tre interi giorni gli indigeni rimasero davanti alla porta di casa di Auguste Janvier.

“Auguste Janvier non paga mai,” disse il capo.

“Perché?” domandò Rochefer.

“Perché è il più ricco di tutti. Quelli che hanno molti soldi non pagano mai. È proprio per questo che sono ricchi.”

“Quanto vi deve?”

“Mille talleri. Il prezzo di cento chili di caffè.”

“E questi mille talleri basterebbero per mettere insieme la carovana per Harar?”

“Sì.”

L'apicoltore aggrottò la fronte, poi disse:

“Andiamo a far visita a questo signor Janvier.”

Aurélien accompagnò il capo yemenita nella casa di Auguste Janvier. Essendo un europeo, l'apicoltore non provò alcun disagio a entrare nella dimora del mercante più importante di Aden. Auguste Janvier non lo aspettava, anche perché Auguste Janvier non aspettava mai nessuno. Quando i due irrupero nel suo studio, si trovarono davanti un uomo di statura imponente e dallo sguardo arcigno.

“Chi vi ha dato il permesso di entrare?”

“Nessuno. Perché non dà a quest'uomo ciò che gli deve?” gli domandò Aurélien indicando il capo yemenita.

Questi, tremante dalla testa ai piedi, non osava aprir bocca.

“Perché non gli devo nulla. Io tratto soltanto con la gente civile. Il caffè che quest'uomo mi ha procurato l'ha certamente rubato a qualche bianco, e io non ho l'abitudine di pagare i ladri.”

“In questo caso, allora, è a me che lei deve dei soldi,” disse l'apicoltore. “I cento chili di caffè sono di mia proprietà. Li ho affidati a quest'uomo affinché venisse qui ad Aden a venderli. Quindi lei mi è debitore di mille talleri.”

Auguste Janvier dissimulò a fatica la propria sorpresa, rifletté per un istante e poi, squadrando Aurélien, gli disse:

“Lei mente.”

“Come fa a provarlo?” ribatté Aurélien. “E come fa a provare che questo caffè non l'ha rubato lei stesso?”

Auguste Janvier sorrise e cavò di tasca un fascio di banconote.

“Eccole cinquecento talleri. Il caffè di quest'uomo non vale più di tanto. E adesso sparisca e mi dia la sua parola che è l'ultima volta che mi rovina gli affari intercedendo in favore di questa gentaglia.”

Aurélien prese le banconote, le diede al capo yemenita e uscì dalla stanza scoccando un'ultima occhiata sprezzante a Auguste Janvier.

Prima di chiudersi la porta alle spalle, però, soggiunse:

“Non tema. La mia parola vale oro.”

Sulla *piazza*, del mercato dei cammelli, gli yemeniti urlarono di gioia quando il loro capo sventolò il fascio di banconote.

“Come posso fare per ringraziarti?” L’apicoltore rifletté. “Portami nella città santa di Harar.”

“Senza meno. Ma che altro posso fare per te?”

“Promettimi che non tratterai mai più con quell’uomo.”

La sera stessa lasciarono Aden. Attesero il calar della sera e imbarcarono cammelli e merci su un agile sambuco. Aurélien taceva. Si limitava a guardarsi attorno. E ciò che vedeva era magico: le acque assopite, la notte calda e odorosa, il mare di corallo e, finalmente, l’Africa, l’Africa vera che si intravedeva in lontananza, al di là della barriera d’acque illuminata dal chiarore delle stelle.

L’indomani giunsero a Zeila. Lì abbandonarono la riva del Mar Rosso per addentrarsi nel deserto somalo.

Così ebbe inizio il vero viaggio.

Il deserto somalo è un luogo terribile. Di giorno il caldo è torrido, di notte il freddo è glaciale. Il vento soffia senza posa, la vegetazione è inesistente, le pietre sono infide e tagliano come selce. Ci sono serpenti, scorpioni, belve feroci, tribù ostili, malattie, sete, e, soprattutto, c'è il sole. Un sole implacabile. Talmente vicino da poterlo toccare con un dito.

I viaggiatori marciarono per lunghe settimane, incuranti del caldo e dei pericoli. Il tredicesimo giorno, uno yemenita venne aggredito da una fiera e morì per le ferite riportate. Dopo qualche giorno, due uomini, partiti in avanscoperta, vennero trucidati dai Danakil, una tribù di pastori musulmani fanatici e nemici dei viaggiatori.

Un quarto uomo, vittima della dissenteria, si spense nel giro di poche ore. Poi un quinto soccombette alla malaria. Abbandonata parte del carico e dei viveri, ai due superstiti non rimaneva che marciare fino alla spossatezza.

Nel deserto, più si procede e più si ha la sensazione di lottare contro il nulla. I giorni si assomigliano tutti, ogni tappa è un inferno, ogni passo è una fitta di dolore.

Per Aurélien il deserto somalo fu un'iniziazione atroce. Per la prima volta da quando era nato si rese conto del valore della vita. E si rese conto che quella vita, per la sua fragilità, valeva quasi niente: ovvero una goccia d'acqua. Poiché l'acqua è l'oro del deserto.

Quando l'ultima goccia d'acqua rotolò sulle labbra dell'apicoltore, i due uomini si guardarono e capirono che il vero valore della vita, adesso, si sarebbe misurato in base alla loro resistenza alla sete.

“Harar è a due giorni di cammino da qui. Dovremo camminare giorno e notte, altrimenti morremo.”

Aurélien annuì. Non intendeva sprecare saliva in parole inutili.

E comunque di saliva non ne aveva più.

La sete è una sofferenza strana. Può rendere pazzi di dolore.

Il primo giorno, Aurélien si sentì prendere dalle vertigini. Cercava di concentrare la propria attenzione sul paesaggio, ma ormai quel deserto arido gli faceva orrore.

La sera, quando non poterono più fare a meno di riposarsi un po', credette di essere lì lì per morire. Soltanto i cammelli, alleggeriti del basto, sembravano resistere alla sete.

“Credi che ce la faremo?” domandò Aurélien allo yemenita.

L'uomo lo guardò fisso coi suoi occhi neri e disse:

“Dobbiamo. Morire di sete è la sofferenza più grande che io conosca. Ho visto uomini e bestie morire di sete: è una tortura che non auguro a nessuno.”

Aurélien rifletté per qualche istante, poi gli disse:

“Credi che l'uomo possa vivere sette vite?”

Lo yemenita lo guardò con un'espressione strana. Quel giovane europeo parlava come un vecchio saggio.

“Non lo so. Chissà, forse certe anime hanno bisogno di costruirsi col tempo.”

“Sette è un bel numero. La settimana vita vale oro.

“Sì,” disse lo yemenita. “E anche l'ultima possibile per arricchire l'anima.”

Ci fu un lungo silenzio, appena turbato dalla musica del vento.

“Allora,” disse Aurélien alzandosi in piedi, “dobbiamo continuare a marciare.”

“Non sei stanco?”

L'apicoltore si passò la lingua sulle labbra arse dalla sete.

“No. Non sono stanco di vivere.”

Quella notte, continuando a camminare nel deserto, Aurélien ebbe l'intuizione che si ha in punto di morte: la vita è appesa a un filo. Un filo d'oro tessuto dai giorni in cui si capisce che il bisogno di placare la propria sete sarà sempre più forte del piacere di bere. Che il bisogno di restare vivi sarà sempre più bello del piacere di vivere.

E Aurélien, con tutte le proprie forze, ebbe voglia di rimanere attaccato a quel filo.

Il secondo giorno di sete, il capo yemenita riuscì a raccogliere qualche goccia di rugiada su una radice al riparo dal sole.

“Ecco,” disse, “abbiamo tre gocce per ciascuno.”

Aurélien portò alle labbra la rugiada, e pensò che quelle poche gocce valevano ben più dell’oro.

“Stasera saremo ad Harar,” disse lo yemenita.

“Stasera saremo ad Harar,” ripeté Aurélien.

Giunsero ad Harar, e riuscirono a liberarsi della sete ma non degli uomini.

Appena entrati in città si precipitarono verso un pozzo. Non avevano ancora terminato di placare la sete che due uomini armati li arrestarono e li condussero davanti al ras Makonnen, governatore di Harar.

“Chi sei tu, e cosa sei venuto a fare qui?” chiese il dignitario abissino allo yemenita.

Era seduto a terra, modestamente vestito con una tunica color sabbia. Aveva occhi neri e intensi, e continuava a passarsi la mano destra sulla folta barba.

“Sono un mercante. Vengo a offrirvi olio, cera e armi.”

Lo yemenita depose ai piedi del ras la mercanzia. Makonnen gli lanciò un’occhiata gelida.

“Il mio popolo produce olio e cera in abbondanza e a costi sicuramente inferiori al tuo prezzo. Riguardo alle armi sappi che nella mia terra è vietato venderle. Quindi la tua merce verrà confiscata. Quanto a te, sarai cacciato dalla città per commercio illecito.”

Il capo yemenita si mise a urlare, ma due uomini lo afferrarono e lo portarono via.

“E tu, cosa sei venuto a fare qui?” domandò il ras voltandosi verso Aurélien.

“Sono un cercatore d’oro.”

“E vieni in terra abissina per questo? Per cercare fortuna?”

“Sì. Soltanto per questo.”

“Temo che ti abbiano dato informazioni sbagliate. Qui non troverai niente di prezioso. Tutt’al più potrai trovare del rame, o dell’argilla. Tutto l’oro che c’era l’ho già fatto estrarre io. Non è rimasto più niente, nemmeno una pepita.”

“Ci proverò lo stesso.”

“Fa’ come credi. Ma dimmi, sai almeno a cosa serve l’oro?”

“A far sognare.”

Il ras Makonnen era un dio tra gli uomini, così come Aurélien Rochefer era un uomo tra i sogni. Senza parlarsi, semplicemente con gli sguardi, essi seppero che sul fondo dei loro occhi brillava il medesimo oro.

“Sei libero di circolare in tutto il territorio abissino, a condizione di rispettare i precetti dell’Islam. Adesso puoi andare.”

Aurélien lo ringraziò e, dopo averlo salutato a lungo, se ne andò.

Giunto sulla soglia incrociò lo sguardo di una giovane donna che entrava allora nella stanza. Era talmente bella che Aurélien rimase interdetto. I suoi capelli erano neri e lucidi, la pelle ramata come il miele. La giovane donna lo guardò, gli passò davanti senza dire una parola e andò a inginocchiarsi davanti al ras. Prima di varcare la soglia, Aurélien si voltò un’ultima volta verso il ras:

“Dove devo andare per trovare dell’oro?”

Makonnen, come aspettandosi quella domanda, rispose immediatamente, sempre lisciandosi la barba:

“Te l’ho già detto, qui di oro non ce n’è. Faresti meglio a tornartene in Europa.”

Aurélien guardò un’ultima volta il ras, poi la giovane donna che gli si era inginocchiata davanti. Per una frazione di secondo ella volse il capo verso di lui. In quell’istante Aurélien capì che il suo sguardo aveva qualcosa di strano.

Quella donna aveva il potere di inoculare il veleno dell'amore con una semplice occhiata. Nel fuoco del suo sguardo si percepiva una droga fatale per il cuore.

Gli occhi della giovane donna avevano destato in Aurélien un dolore antico, lancinante, simile a una puntura d'ape. Il dolore di quell'amore il cui dardo non si può estrarre.

L'indomani, Aurélien Rochefer tornò a corte, si inginocchiò di fronte al ras e gli chiese:

“Qual è il suo nome?”

Si riferiva alla giovane donna intravista il giorno prima. Seduto sui talloni, Makonnen lo guardò a lungo prima di domandare a propria volta:

“Perché ti interessi a lei?”

“Perché somiglia a una donna che ho veduto in sogno.”

L'abissino scoppiò a ridere.

“I sogni sono cattivi consiglieri. Faresti meglio a dimenticarla.”

Poi fece un gesto e Aurélien capì di doversi congedare.

Il terzo giorno, poiché l'immagine della giovane donna non cessava di assillarlo, Aurélien tornò a far visita a Makonnen.

“Chi è quella donna?”

“Non lo so. E nessuno la conosce. Le giovani Galla sono molto discrete.”

“Il suo nome non mi interessa. Dove posso trovarla?”

Per la seconda volta, il ras rispose evasivamente:

“Non lo so. Sarà tornata al suo villaggio, lassù, sulle montagne.”

“Quali montagne?”

Il ras fece un gesto vago, come per scacciare una mosca. Un gesto che significava che l'udienza era terminata.

Aurélien sospirò, si alzò e prese congedo.

Il quarto giorno, Aurélien Rochefer tornò a corte, si inginocchiò di fronte al ras e chiese:

“Chi è quella donna?”

“Sei decisamente più testardo di un mulo. Te l’ho già detto. È una giovane Galla.”

“Dove posso trovarla?”

Questa volta il ras non rispose.

Aurélien si alzò in piedi e, ormai convinto dell’inutilità di quella domanda, stava per prendere congedo, quando Makonnen gli fece cenno di fermarsi. Poi, lasciandosi lentamente la barba, il ras disse:

“Questa è la terza volta che mi fai la stessa domanda, e la mia legge mi vieta di mentire tre volte di seguito. Ecco la risposta alla tua domanda: se riuscirai a trovare il paese delle api, troverai colei che cerchi.”

La voce dell’abissino era risuonata nella stanza come quella del muezzin dall’alto del minareto. Aurélien rimase a lungo in silenzio. Poi, come se si trattasse di un segreto noto soltanto agli dèi, ripeté a bassa voce:

“Il paese delle api?”

“Sì. Una montagna le cui pareti sono crivellate di alveoli colmi di miele. La chiamano Rupe delle api. Dicono anche che quella montagna contenga più miele di tutta l’Abissinia.”

Rochefer non riusciva a capire se Makonnen dicesse la verità o se invece mentisse per trattenerlo. Ma il ras lo guardava dritto negli occhi, e Aurélien capì che quell’uomo voleva aiutarlo.

“E dove si trova questa montagna?”

“Sugli altopiani, in territorio Galla.”

Makonnen si lasciò in silenzio la barba, poi prese un arancio da un vassoio colmo di frutta e lo addentò. Il succo gli colò sulla mano e tre gocce d’oro caddero sul pavimento di terra battuta sollevando tre piccole nubi di polvere.

“Ci andrò,” disse Aurélien. “E troverò quella donna.”

“Non dimenticare che la Rupe delle api è un luogo sacro.”

“Allora perché mi hai confidato il segreto?”

“Nessuno può impedirti di inseguire il tuo sogno. Ma sappi che se metterai piede sulla Rupe infrangerai la legge dei Galla. E rischierai la morte.”

Aurélien rifletté a lungo, lasciandosi coi polpastrelli una barba immaginaria.

“Sono pronto ad affrontare questo rischio.”

Il quinto giorno, fu Makonnen a convocare Aurélien.

“Bada che il viaggio che vuoi intraprendere è pericoloso,” disse il ras, “e io ho l’intima convinzione che, sì, troverai quello che cerchi, ma poi ti pentirai di averlo trovato. Perché non torni a Aden e da lì nel tuo paese?”

“Perché ho bisogno dell’Africa. E ho anche bisogno di quella donna.”

Il ras chinò il capo in segno di assenso. Fece chiamare uno dei suoi servi, gli diede un ordine e, dopo qualche istante, porse ad Aurélien uno scrigno d’argento.

“Aprilo,” gli disse.

Aurélien sollevò il coperchio e scoprì all’interno dello scrigno due piccole api, due gioielli scolpiti nell’oro più puro.

“Queste api sono per te. Quando le guarderai ti ricorderai di me, del tuo sogno e dell’Africa.”

Una settimana dopo, Aurélien Rochefer lasciò la città di Harar alla volta della Rupe delle api.

Per assicurarsi una scorta lungo quelle strade piene di insidie approfittò di una carovana che si recava ad Ankober. La carovana, guidata da un francese che gli indigeni chiamavano “il Faranji”, era composta di cinque uomini e andava a vendere armi al re Menelik.

“Chi sei, e dove vai?” domandò il capocarovana ad Aurélien.

“Sono un cercatore d’oro e vado a sette giorni di cammino a ovest di Harar.”

“Se vuoi approfittare della nostra carovana ti costerà cinquanta talleri più il vitto.”

Aurélien pagò quanto gli veniva richiesto, e il capocarovana infilò il denaro nella cintura imbottita da cui non si separava mai.

La carovana si mise in marcia e, per tutto il resto del giorno, il Faranji non aprì bocca. Al calar della sera venne deciso di bivaccare vicino a un pozzo.

Finito di mangiare intorno al falò, il Faranji uscì finalmente dal proprio mutismo e disse ad Aurélien:

“Di oro in quelle montagne non ce n’è. Cosa vai a cercare?”

Rochefer capì che l’uomo non era tipo da lasciarsi abbindolare. Prese dalla borsa una sigaretta, la accese con un tizzone, aspirò lentamente una lunga boccata e, soffiando in alto il fumo, rispose:

“Cerco la Rupe delle api.”

Il Faranji lo fissò coi suoi occhietti vispi.

“Ne ho sentito parlare da un anziano pastore, tanto tempo fa. Ma non credo che quel posto esista veramente. Chi te ne ha parlato?”

“Un sogno.”

Il Faranji non rispose. Alzò la testa verso il cielo e contemplò a lungo le stelle che brillavano nella notte.

“Se è un sogno, allora può darsi che valga la pena di cercarla.”

La sera del secondo giorno di cammino, la carovana si fermò nei pressi di un *uadi*, per abbeverare i cammelli. Dopo aver mangiato, gli uomini stesero a terra le stuoie e si addormentarono.

Il Faranji riempì di tabacco una piccola pipa di schiuma e si mise a fumare guardando le stelle. Aurélien gli si avvicinò in silenzio e si sedette di fronte a lui.

“Cosa facevi quand’eri in Francia?” chiese Rochefer.

“Mi annoiavo.”

“È per questo che sei venuto in Africa?”

“Sì, ma ormai comincio ad annoiarmi anche qui. È una dannazione. Vorrei tornare in patria per sposarmi. Ma non ho soldi, sicché non sarà facile trovare qualcuna che mi voglia.”

Aurélien non disse niente.

“E tu che facevi?”

“L’apicoltore.”

“È per questo che cerchi la Rupe delle api?”

“No. Sono venuto qui in cerca di oro, e mi sono imbattuto in una donna che avevo già visto nel mio sogno. Ed eccomi di nuovo alle prese con le api. E una coincidenza.”

“Le coincidenze non esistono,” disse il Faranji.

Poi sbuffò una nube di fumo bianco verso la sciarpa d’oro delle stelle.

Al mattino, mentre apriva gli occhi, Aurélien sentì qualcosa muoversi sotto la coperta.

“Non alzarti,” gli disse il Faranji. “Spostati su un fianco. Piano.”

Aurélien fece come gli diceva il Faranji. Rotolò piano fin sulla sabbia e poi, voltatosi, vide che aveva dormito su un nido di scorpioni.

“Gli scorpioni cercano il caldo. Soprattutto nelle notti fredde. Adesso lo sai.”

L’apicoltore ringraziò il suo compagno di strada.

“Non ringraziarmi. Ringrazia piuttosto il deserto che ti insegna come rimanere vivo.”

Nei giorni seguenti camminarono senza dire una parola. Faceva troppo caldo per sprecare energia in chiacchiere.

Il sesto giorno incrociarono alcuni Galla che si recavano al mercato di Harar per vendere dei montoni. Il Faranji chiese loro di indicargli la strada per la Rupe delle api. Quelli gli risposero nel loro dialetto e ripresero il cammino.

“Ciò che cerchi non è più tanto lontano,” disse il Faranji ad Aurélien.

Gli indicò un massiccio montuoso che, come un placido miraggio, si stagliava all’orizzonte sul limitare del deserto di pietre.

“Dietro quella montagna,” disse il Faranji ad Aurélien. “Dietro quella montagna c’è il tuo destino.”

“E tu, Faranji, dove andrai?”

L’uomo alzò al cielo il proprio volto scarno. Sembrò inchiodato al suolo da una pioggia di luce.

“Altrove. In cerca di emozioni.”

La Rupe delle api era annidata in alto nell'angolo più remoto del territorio Galla. Alla fine del settimo giorno di marcia, la carovana giunse in un luogo che sembrava tagliato fuori dal resto del mondo. La temperatura era mite e gradevole, le pendici del monte erano coperte da una vegetazione lussureggiante. Era un paesaggio magnifico.

Il Faranji si congedò da Aurélien Rochefer quella sera stessa, dopo avergli indicato un sentiero che penetrava nella montagna tra due pareti rocciose.

“Qui si separano le nostre strade. Buona fortuna, apicoltore.”

“Buona fortuna anche a te.”

La carovana riprese la strada di Ankober, e il Faranji sparì dietro una balza rocciosa.

Aurélien capì di essere solo. Solo con il vento e le pietre. Con il deserto. Con il proprio sogno.

Non ebbe alcuna paura. Quella solitudine gli dava la vera dimensione del deserto. Inspirò profondamente. L'orizzonte rosso si stendeva a perdita d'occhio. Aurélien era solo in mezzo al deserto, e questo gli dava una sconfinata sensazione di potenza. Tutto, intorno a lui, gli apparteneva. Anche il silenzio.

Ritto di fronte al sole, le labbra arse dal vento, assaporò la gioia di vivere.

Camminò per lunghe ore su pietre affilate come lame. Giunse infine su un altopiano delimitato a sud, est e ovest da uno strapiombo di oltre mille piedi, e a nord da una rupe dalla verticalità strabiliante. Aurélien seguì il sentiero sino ai piedi della rupe. Sembrava non esserci alcun varco. Decise di costeggiarla nella speranza di trovare un passaggio per continuare l'ascesa, ma la parete rocciosa rimaneva insuperabile.

Rochefer stava per tornare sui propri passi, quando udì un rumore a pochi metri da lui. Tese le orecchie. E fece una scoperta meravigliosa: una sorgente d'acqua in pieno deserto.

L'acqua scaturiva dalla roccia come per magia. Una sorgente vecchia più di mille anni. Un'acqua venuta dal nulla. E tuttavia era lì, come un miracolo in mezzo al deserto.

Era lì, la vita.

Aurélien si inginocchiò a terra e bevve lunghe sorsate di acqua pura. Poi, placata la sete, si alzò e seguì la scia d'acqua tra le pietre.

Fu allora che un'altra musica, ben più sonora di quella dell'acqua, gli risuonò nelle orecchie. Aurélien alzò la testa in direzione della rupe e vide che era giunto al termine del viaggio.

Si trovava ai piedi della Rupe delle api.

Migliaia d'api gigantesche volavano sopra di lui. Il loro ronzio era così intenso che per qualche istante Aurélien ne fu assordato. La rupe ospitava milioni di api, simili ad altrettante gemme dorate sulla roccia nera. In mezzo a esse, sopra il vuoto, tanto discreti da confondersi con la parete rocciosa, si intravedevano degli uomini.

Erano cercatori di miele. Aggrappato a una scala di corda, uno di loro cercava di scacciare uno sciame da una tasca di miele. Con l'aiuto di un bastone forò la tasca e raccolse il miele in un vaso. Come oro fuso, il miele scivolò lungo la roccia nera.

Mentre con mille attenzioni tre uomini issavano fino alla cima della rupe il vaso colmo di miele, il cercatore di miele discese con impressionante agilità la scala di corda. Arrivato ai piedi della roccia si sfilò la maschera di garza che gli proteggeva il viso.

Aurélien Rochefort scoprì con enorme stupore che il cercatore di miele era una donna.

Era bella e lo guardava. Si sfilò la tunica di garza che la proteggeva dalle punture delle api. Fu improvvisamente nuda, tranne un triangolo d'oro sul sesso.

Affondò una mano nel vaso e schiacciò tra le dita la cera per estrarne il miele. Poi, con lentezza esasperante, si portò le dita alle labbra. Aurélien vide l'oro colare su quella pelle e rabbrivì di piacere.

La giovane donna passò quindi a rinfrescarsi sotto il getto d'acqua che scaturiva dalla parete. Poi si avvicinò ad Aurélien, lo prese per mano e, senza aprire bocca, lo portò con sé al villaggio.

“Sono venuto a cercare l’oro,” disse Aurélien.

Ma la donna non capiva le sue parole, e, ogni volta che lui apriva bocca e parlava in francese, rideva.

Il villaggio non era altro che un accampamento di fortuna. Era situato a ridosso di una barriera di roccia, sul bordo del precipizio all’estremità sud dell’altopiano, in maniera che, per vederlo, ci si doveva sporgere pericolosamente sul vuoto. Aurélien notò che quello strano popolo aveva edificato le proprie dimore come un alveare. Le capanne di torba, disposte l’una accanto all’altra, ricordavano gli alveoli. Al centro c’era quella della regina: la donna dalla pelle d’oro, quella che aveva visto alla corte del ras Makonnen. Aurélien venne fatto entrare proprio in quella capanna, e lì rimase ad attendere l’arrivo di lei. Non ci mise molto a capire che quella donna aveva un ruolo assai importante e che comandava sugli uomini e sulle donne della tribù.

Quando la donna entrò e vide Aurélien seduto sui talloni al centro della capanna, lo osservò a lungo, in silenzio, poi gli si mise di fronte e batté con forza le mani, una volta. Subito entrarono due uomini portando un grande cesto colmo di frutta, una brocca d’acqua e un vaso di miele.

La donna prese un frutto, lo intinse nel miele, e, con conturbante sensualità, se lo portò alle labbra. Una goccia di miele colò con infinita lentezza da un angolo della bocca fin sul collo, e da lì scivolò sul suo seno nudo.

Aurélien deglutì tre volte senza mai abbandonare con lo sguardo quella goccia di miele. Poi alzò il capo e vide, sorpreso, due occhi neri affondare lieti nei suoi.

La donna gli dedicò un sorriso radioso, poi prese un altro frutto, lo spalmò di miele e, stavolta, lo avvicinò alla bocca dello straniero. Aurélien si lasciò imboccare come un poppante.

Quando morse la polpa del frutto, sempre senza staccare gli occhi da quello sguardo in cui gli sembrava di vedere tutta la portata del sole, avvertì una dolcezza strana invadergli il corpo.

Quella sera la tribù organizzò un festino in suo onore. Gli venne portato un vassoio colmo di frutta, pappa reale e nettare. Cinque suonatori di tamburo battevano sui loro strumenti con un ritmo dolce e ipnotico, e le donne ballavano intorno al fuoco.

La regina assisteva in silenzio allo spettacolo, talvolta battendo le mani a tempo coi tamburi. Era seduta sui talloni davanti al falò, alla destra di Aurélien, e guardava davanti a sé. Mangiarono senza scambiarsi un solo sguardo. Finito che ebbero di mangiare, la regina prese per mano lo straniero e lo condusse nella propria capanna.

Quella notte, mentre fuori dalla capanna la festa continuava, ella fece l'amore con lui in maniera strana e ammaliante.

Senza mai smettere di amarlo, lo divorava coi suoi grandi occhi neri.

E Aurélien, senza mai vedere altro che quelle due fiamme nere ardere nella penombra, si lasciò lentamente conquistare dalla bellezza di vivere.

Il mattino dopo, Aurélien si svegliò come all'uscita da un sogno troppo bello per essere trafitto dal pungiglione della realtà.

Si sfregò gli occhi, stordito, e ricordò. Si drizzò sul giaciglio guardandosi attorno. La donna dalla pelle d'oro non era più accanto a lui.

Uscì dalla capanna. Il sole era già alto nel cielo e un silenzio pesante regnava sul villaggio. Aurélien era solo.

Corse verso la rupe e non vi trovò altro che centinaia di colonie di api giganti che continuavano incessantemente a raccogliere nettare e a immagazzinare miele sulla roccia nera. Gli uomini e la loro regina erano scomparsi.

Aurélien dovette arrendersi all'evidenza: dopo l'accoppiamento regale, la donna dalla pelle d'oro l'aveva abbandonato.

Aurélien tornò nella capanna e trovò, poggiato sulla sua sacca da viaggio, uno strano gioiello.

Era un'ape d'oro. Un'ape scolpita in una pepita. La prese in mano, la guardò a lungo e poi la infilò nella tasca della camicia.

Contemplò un'ultima volta il villaggio silenzioso e deserto e, rassegnatosi a tornare nella realtà, bucò la bolla che gli faceva da sogno.

Per lunghe settimane Aurélien Rochefer vagò sugli altipiani dell'Abissinia alla ricerca della tribù delle api e della donna Galla. Ma non li trovò. Né la tribù né lei. Né trovò traccia di api. Né l'oro che cercava. E tuttavia continuava a portare con sé, inciso per l'eternità, il sapore strano di quella pelle ramata dal sole e la visione ossessiva di una goccia di miele che scivolava lentamente su un seno color dell'oro.

Aurélien Rochefer tornò ad Harar e andò dritto alla corte di Makonnen. Quando questi se lo vide davanti non riuscì a dissimulare la propria sorpresa.

Disse ai dignitari di lasciare la sala, fece chiudere le porte e pregò il giovane apicoltore di sedersi davanti a lui.

Rochefer gli fece subito la domanda che gli bruciava sulle labbra.

“Dov’è?”

Il ras rispose:

“Ero convinto che non ti avrei mai più visto vivo.”

Silenzio.

“Dunque sei riuscito a trovarla. E l’hai amata. Lo capisco dal tuo sguardo. L’ho visto nell’istante stesso in cui sei entrato in questa sala.”

“Dov’è?” ripeté Aurélien.

“Nessuno può saperlo. Dicono che la sua tribù passi la maggior parte dell’anno in luoghi che nessuno conosce. Una volta l’anno, sempre nello stesso periodo, si recano alla Rupe delle api per raccogliere il miele. Poi scompaiono.”

Un altro silenzio, più lungo ancora.

“Se potessi, ci tornerei.”

“Sarebbe inutile,” disse Makonnen, “perché la donna dalla pelle d’oro offre soltanto una notte ai propri amanti. Chi ne divide il talamo per più di una volta firma la propria condanna a morte.”

Aurélien non batté ciglio. Ma capì che il ras diceva il vero. Si disse che la regina, andandosene per prima, forse gli aveva salvato la vita.

“Hai l’ape d’oro?”

Aurélien la prese dalla tasca e gliela mostrò.

Tra i due ci fu un lungo momento di silenzio, come se non avessero più niente da dirsi.

Aurélien si alzò e si accinse a lasciare la sala.

“Tu non potrai mai dimenticare quella donna,” gli disse l’abissino.

Stavolta Aurélien non si voltò.

II

In un mattino di sole rosso, una carovana fece il proprio ingresso nella città di Aden. Tra i viaggiatori c'era un uomo. Il suo nome era Aurélien Rochefer. Aveva passato lunghi mesi nel deserto dell'Abissinia.

Benché avesse il corpo coperto da una fine pellicola di polvere, la sua pelle sembrava ramata come il miele.

Si staccò dalla carovana e, raggiunto un pozzo, si chinò a bere lunghe sorsate di un'acqua profumata di bucce d'arancia amara. Nella frescura dell'alba contemplò le stelle spegnersi a una a una nel cielo d'Oriente. Aveva percorso centinaia di chilometri prima di giungere lì, a Aden, e quel lungo viaggio a dorso di cammello l'aveva spossato. Roso dalla fatica, stese una stuoia sulla sabbia e si addormentò all'ombra di una palma.

Quando si destò, il sole era allo zenit. Intorno al pozzo alcune donne velate attingevano acqua e lo guardavano. Aurélien le salutò e chiese loro dove si trovasse il quartiere inglese. Voleva parlare con il console di Gran Bretagna. Si era espresso nella loro lingua, ma nessuna delle donne velate gli rispose. Alcune si limitarono a sorridergli; altre scoppiarono a ridere, e lo additavano come se fosse un animale bizzarro. Con quegli abiti incollati dal sudore e il viso ridotto a una maschera di sabbia, l'avevano preso per un mendicante. La più giovane di quelle donne, tuttavia, riconobbe nel suo volto i lineamenti di un europeo. Si avvicinò ad Aurélien e gli disse:

“L'uomo che cerchi abita vicino alla porta meridionale della città. In un grande edificio bianco. Ma non ti conviene presentarti al console in questo stato.”

La ragazza aveva in mano un grosso vaso di terracotta. Ne versò lentamente il contenuto sui capelli dello straniero. La preziosa acqua fresca grondò sul corpo di Aurélien, e questi fremette di piacere. Quando il vaso fu vuoto, si voltò verso la giovanetta e le disse semplicemente:

“Grazie.”

Poi frugò nella bisaccia e ne cavò il cofanetto d'argento che il ras gli aveva offerto, quello dove si trovavano le tre api d'oro. Ne porse una alla giovanetta. Costei lo guardò sbalordita.

“Questo gioiello è per te. Ti porterà fortuna.”

“Un'indicazione non vale così tanto. Non posso accettare questo tesoro.”

Fece per renderglielo, ma Aurélien richiuse con fermezza sul gioiello la mano della giovanetta.

“Non era una semplice indicazione. Tu mi hai dato da bere quando avevo sete, e,

cosa ancor più importante, mi hai rivolto la parola mentre le tue amiche mi deridevano.”

La giovanetta abbassò lo sguardo sull’oro che scintillava nel palmo della sua mano. Poi tornò a guardare lo straniero e chiese:

“Chi sei? Da dove vieni?”

Aurélien sospirò. I suoi capelli biondi, bagnati da mille goccioline d’acqua, erano più luminosi di un sole. Mormorò, col cuore pesante:

“Io sono un sogno. E vengo da un sogno.”

Rimase a lungo in silenzio, poi soggiunse:

“Un sogno di cui non possiedo più la chiave.”

Aurélien si diresse verso la porta sud. Prima di trovare la strada giusta dovette camminare a lungo nei vicoli intricati della città. Nessuno lo guardava. Venne urtato da un paio di passanti, ma mai nessuno lo degnò di uno sguardo. Per quella gente Aurélien Rochefer era un essere invisibile.

Giunto al consolato di Gran Bretagna, chiese udienza. Un vecchio servitore dalla pelle d'ebano lo fece aspettare in una stanza le cui finestre a graticciata davano sulla strada. Il rumore della città gli giungeva come una nenia resa assordante dal caldo implacabile che si levava dal suolo e saliva verso il cielo. Il console, quando lo vide entrare nel suo ufficio gremito di cantaridi svolazzanti, rimase sorpreso dalla sua giovinezza e dall'alone di mestizia che lo ammantava. Che ci faceva a Aden quell'uomo, e, soprattutto, che ci faceva da solo? Dal suo sguardo perso nel vuoto il console capì che doveva trovarsi in Africa da molto tempo.

“Signore, mi scusi se mi permetto, ma lei da dove viene?”

“Vengo dall'Abissinia. Più precisamente, dalla città di Harar.”

Il console ebbe un fremito di orrore. Quell'uomo veniva da una regione inospitale in cui anche gli esploratori più arditi si avventuravano sapendo di rischiare la vita.

“Harar è una città pericolosa. Riuscire ad arrivarci è già un'impresa eccezionale, ma sopravvivere e addirittura farne ritorno è quasi un miracolo.”

“Lo so. Ci ho messo tre anni per lasciare l'Abissinia.”

“Tre anni in Abissinia? Le confesso che stento a crederlo.”

“Eppure è proprio così.”

“E in questi tre anni cosa ha fatto?”

“Un sogno.”

Con estrema lentezza Aurélien si asciugò la fronte e si massaggiò la nuca. Il caldo era soffocante. Il console non riusciva a capire se quell'uomo gli diceva la verità. I gesti del viaggiatore tradivano una spossatezza estrema.

“E, a parte il sogno, cosa cercava in quella regione?”

Aurélien non rispose. Il console stava diventando alquanto indiscreto.

“Perdoni la mia curiosità, ma devo dire che lei è un personaggio decisamente misterioso.”

“Cercavo l'oro.”

Il console si alzò in piedi e andò ad affacciarsi alla finestra. Per qualche secondo si soffermò a contemplare l'inquietante città di Aden. Poi si voltò verso Aurélien e gli disse:

“Può darsi che lei cercasse veramente l'oro. Come può darsi che cercasse se

stesso.”

Poi, come a malincuore, aggiunse:

“A vederla, comunque, si direbbe che non abbia trovato né l’uno né l’altro.”

Aurélien capì che raccontare la propria storia a quell’uomo non sarebbe servito a niente. Cosa poteva saperne dell’Abissinia e della giovane regina Galla quell’uomo che marciva in un ufficio appestato di noia di vivere? Cosa poteva saperne della Rupe delle api e dei tre anni di peregrinazione che erano seguiti? Decise di tacere e assentì con un lieve cenno del capo alle parole del console.

“Lei non è certo il primo. Ne passano parecchi, qui dentro, di viaggiatori dell’assoluto, di cercatori d’oro che, in realtà, non cercano altro che una ragione di vita. Li riconosco alla prima occhiata. È sempre così: tornano più poveri di prima, illusioni comprese. Mi dica, signore, cosa posso fare per lei?”

Silenzio. Le ciglia del giovane apicoltore, intrise di luce, batterono come ali di falena.

“Forse può aiutarmi a tornare a casa.”

Durante il viaggio di ritorno, sul battello che lo portava da Aden a Marsiglia, Aurélien fu colpito dalla dissenteria. Soffrì le pene dell'inferno, e visse la traversata come un lungo calvario dal quale soltanto un miracolo l'avrebbe salvato.

Il suo unico conforto durante il viaggio fu l'incontro con un uomo dotato di eccezionale eloquenza, di estrema originalità e di una specialissima forma di pazzia. Quell'uomo si chiamava Hippolyte Loiseul e faceva l'ingegnere. Lavorava a una serie di grandi progetti in Africa. Per il governo, per il bey di Tunisi, per l'umanità.

Come il pittore di Arles, Hippolyte Loiseul era un uomo bizzarro. Se per dipingere quel personaggio avesse dovuto scegliere un unico colore, Aurélien si sarebbe trovato in forte imbarazzo.

Quando Loiseul rideva, i vetri delle finestre tremavano. Quando fumava, scompariva dentro una nebbia fittissima. E quando parlava lo faceva a voce alta e forte, e, soprattutto, parlava di tutto.

Per tutti quei giorni di sofferenza, Hippolyte rimase al capezzale di Aurélien e cercò di distrarlo raccontandogli dei propri viaggi, dei propri progetti, delle proprie follie.

Aurélien ascoltava in silenzio; per meglio riuscire a immaginare, chiudeva gli occhi e si lasciava cullare dalla voce di quell'uomo.

“È vero,” diceva Loiseul, “laggiù in Africa ho vissuto da re. Ho aperto la prima strada che collega Cartagine al Sahara. E ho conosciuto mille donne.”

“Io non ne ho conosciuto che una, ma aveva la pelle color del miele. E comandava le api.”

Aurélien aveva rivelato il proprio segreto. Ma ormai la giovane regina Galla era assai lontana, e se anche avesse potuto udire quelle parole non gli avrebbe serbato alcun rancore. Aurélien prese le due api d'oro e le mostrò a Loiseul. L'ingegnere tacque di colpo. Poi, lentamente, accese un sigaro e disse:

“Parlami di lei. E parlami anche delle api.”

Quando Aurélien ebbe finito di raccontare, i due uomini sentirono che tra loro era nata un'amicizia rara e preziosa.

“È una bella storia. Una gran bella storia,” disse Hippolyte.

“Da allora continuo a sognare quella donna. E non so né come ritrovarla né come dimenticarla.”

L'ingegnere rifletté a lungo, poi disse:

“Non bisogna mai dimenticare niente. Vieni a trovarmi a Parigi. Ti parlerò di qualcosa che potrebbe aiutarti a realizzare il tuo sogno.”

“Non so se avrò abbastanza forze per raggiungere Parigi.”

“Allora sarò io che verrò a trovarti a Langlade. Prima possibile. Poiché quando si è posseduti da un sogno come il tuo occorre sbrigarsi a realizzarlo prima che la vita lo rubi.”

Nel mese di settembre del 1891, Aurélien sbarcò a Marsiglia e venne, trasportato d'urgenza all'ospedale dell'Immacolata Concezione.

Hippolyte Loiseul lo andò a trovare quel giorno stesso, poi, pressato dagli affari che lo aspettavano a Parigi, partì di gran carriera.

“Sarai di nuovo in piedi tra quindici giorni,” pronosticò ad Aurélien al momento dei saluti.

In realtà, dovettero passare due lunghi mesi prima che Rochefer si ristabilisse. Due mesi di sofferenza e noia durante i quali tentò di capire quale fosse il senso della sua vita.

Quando ebbe forze sufficienti per poter camminare, cominciò ad andare avanti e indietro per i corridoi dell'ospedale cercando di ammazzare il tempo che lo teneva prigioniero. Nella camera accanto alla sua, un uomo cui avevano amputato una gamba stava delirando di Africa, di deserto e di Abissinia. Intorno alla vita portava una cintura piena d'oro.

“Il Faranji!” gridò Aurélien precipitandosi al suo capezzale. “Ti ricordi di me?”

Ma l'uomo lo guardò con uno sguardo vacuo e non parve riconoscerlo.

“Chi sei?” gli chiese sbarrando gli occhi.

“Aurélien Rochefer. In Abissinia abbiamo fatto molta strada insieme. Ti ricordi?”

“Sì. Forse. Non lo so.”

Il Faranji non si ricordava e non si preoccupava più di niente. Non si curava della propria morte imminente più di quanto si curasse di quella degli altri.

Prima di spirare, il Faranji diede ad Aurélien alcune poesie che aveva scritto.

“Tieni, è tutto quello che mi resta. Tutto quello che resta di me.”

Aurélien lesse avidamente le poesie. Poi, commosso fino alle lacrime, disse:

“Sono belle. Sono bellissime.”

Il Faranji lo guardò e disse:

“Bazzevole. Nient'altro che bazzevole. Ma giustificano tutto il resto, tutta questa miseria.”

Aurélien gli fece un'ultima domanda:

“Sei stato felice?”

Ma non ebbe alcuna risposta.

Sulla strada del ritorno, Aurélien Rochefer si fermò ad Arles, alla locanda Carrel, in Rue Cavalerie 30.

Chiese notizie del pittore. Dell'uomo che aveva conosciuto tre anni prima e che, in cambio di un flacone di essenza di lavanda, aveva fatto il ritratto della donna dalla pelle color dell'oro.

Gli risposero che il pittore era andato via ormai da anni, evaporato insieme al profumo, ma che il quadro che aveva dipinto quel giorno era ancora lì, nella cantina della locanda.

“Potrei vederlo?” chiese Aurélien. “E nel frattempo vorrei anche un bicchiere d'assenzio. È da tre anni che lo sogno.”

“Che sogna di vedere il quadro o di bere un bicchiere d'assenzio?” gli chiese il locandiere.

“L'una e l'altra cosa.”

Il locandiere mandò la moglie a prendere il quadro e servì un bicchiere d'assenzio ad Aurélien. Finito il primo gliene servì un altro, pensando che dopo tutto quel tempo Aurélien doveva avere proprio una gran sete.

La moglie tornò portando tra le braccia un piccolo quadro giallo oro con una punta di blu a fare da sole. Aurélien guardò il quadro e capì di trovarsi davanti a un capolavoro.

“È proprio il quadro dipinto da quell'uomo. Non me lo ricordavo così bello.”

Senza staccare lo sguardo dalla tela, Aurélien domandò al locandiere:

“Sa per caso che fine ha fatto quel pittore?”

L'uomo scrollò le spalle e si mise a passare lo straccio sul bancone.

“Non lo so. Se n'è andato così com'era venuto. Chissà, magari è morto. Comunque non sono affari miei.”

Aurélien pagò i due bicchieri di assenzio e si accinse a partire. Prima di metterlo insieme ai bagagli, guardò un'ultima volta il quadro. La donna dalla pelle d'oro.

“Un capolavoro. Un autentico capolavoro,” ripeté, estasiato.

Mentre stava per uscire dalla locanda, Aurélien si voltò e fece un'ultima domanda.

“È stato felice?”

Ma stavolta non si aspettava nessuna risposta.

“Per fortuna non hai trovato l’oro! Finalmente eccoti di ritorno!”

Era la voce di Léopold che accoglieva il nipote. Aveva ricevuto un telegramma da Marsiglia ed era venuto a prendere Aurélien alla stazione di Arles. Dritto in mezzo alla folla, appoggiato al bastone e con in mano un fiore di lavanda.

Aurélien si precipitò fra le sue braccia e lo strinse con foga. Poi prese dalla sua mano il fiore di lavanda e lo fiutò appassionatamente.

“Non ho mai dimenticato questo profumo.”

“Come lo si potrebbe dimenticare?” disse Léopold.

Aurélien infilò nel portafogli il fiore di lavanda, prese sottobraccio il nonno e gli fece un gran sorriso.

All’arrivo a Langlade, Clovis li accolse gridando di gioia.

“Eccolo qua! Il viaggiatore è tornato!”

Dopo lunghi e intensi abbracci durante i quali Clovis sparse con abbondanza lacrime e assenzio, Léopold e Aurélien si avviarono verso la fattoria.

“Allora, nipote mio, tutto questo viaggio non è dunque servito a niente?”

“Non del tutto, nonno. Non del tutto. Mi restano dei profumi, delle immagini, dei ricordi.”

“E cos’hai fatto per tutto questo tempo?”

“Sono invecchiato.”

Silenzio.

“E poi ho portato queste.”

Gli tese il piccolo scrigno con dentro le due api d’oro.

“Cos’è?”

“La fortuna che cercavo.”

“Ho un progetto.”

“È la seconda volta che lo dici. E la prima volta non finì bene.”

Aurélien non rispose. Guardò il nonno e sorrise.

“E qui come va la vita?”

“Be’, nel paese le cose non sono cambiate granché da quando sei partito. Si direbbe che il tempo passi meno in fretta qui che altrove. Come se la clessidra fosse intasata, come se un granello di sabbia più grosso degli altri impedisse al tempo di scorrere normalmente.”

“Un granello di sabbia grosso come una pepita?” chiese Aurélien.

“Perché, hai trovato dell’oro?”

“No, però ho riflettuto.”

“Vuoi riprendere a lavorare?”

Aurélien indugiò qualche istante prima di rispondere.

“Sì. Però a modo mio. Voglio ricominciare con l’apicoltura.”

“Dopo tutto quello che è successo? Ma è pura follia!”

“Ascolta, nonno, la prima volta non conoscevo la strada. Adesso la conosco. Vengo dall’Africa e mi chiamo Aurélien Rochefer. Quindi lasciami fare e vedrai che, dopo, capirai. L’importante è che sono tornato per fare grandi cose.”

Aurélien, lo sguardo perduto nel vuoto, si voltò verso il nonno e aggiunse:

“Sai cosa ho intenzione di fare qui?”

“No.”

“Qualcosa di bello.”

L'indomani Aurélien rivide Pauline.

“Sei tornato,” disse lei semplicemente, come se fosse partito il giorno prima.

“Sì. Sono tornato. Per le api.”

Le mostrò le due api d'oro e le spiegò il progetto che aveva.

Pauline si morse le labbra. Era lì lì per piangere, e lui non si accorgeva di niente.

“Voglio ricominciare tutto daccapo. Ma stavolta il mondo rimarrà sbalordito. Non puoi neanche immaginare come sarà bello.”

Il volto di Pauline si incupì, come se improvvisamente avesse indossato una maschera di tristezza sfumata di malinconia.

“Sai, laggiù ho vissuto qualcosa di sublime.”

“Sono contenta per te.”

Pauline voltò il capo per nascondere la propria emozione. Poi, tremando come una foglia, soggiunse:

“Dev'essere bella, la donna dei tuoi sogni.” Andò a prendere una busta infilata tra alcuni flaconi di lavanda e la porse ad Aurélien. “Credo che sia meglio restituirtela.”

“Perché? Non era una bella lettera d'amore?” Pauline sospirò: “Sì. Molto bella. Ma non era diretta a me.”

A Langlade, Aurélien Rochefer ritornò all'apicoltura con una trentina di arnie costruite con la massima cura. Il raccolto del 1892 fu buono, e pian piano l'apicoltore ricominciò ad assaporare la sua antica passione.

Arrivò la neve, e le api svernarono ben protette nei loro alveari. Nei favi c'era abbastanza miele per attendere le prime fioriture.

Un mattino, mentre Aurélien accudiva le sue adorate api, Léopold andò a fargli visita. Si sedette su un muretto coperto di neve, si tolse il cappello e disse:

“Cos'è successo, laggiù in Africa?”

Aurélien fece orecchie da mercante.

“Dimmi cos'è successo!”

“Niente di molto interessante. Cercavo l'oro e ho trovato il miele. Tutto qua.”

“Non sto parlando di miele, sto parlando di amore. Tu hai avuto una donna, ne sono sicuro!”

Aurélien voltò il capo verso il nonno. “Chi ti ha parlato di una donna?”

“Nessuno. E soprattutto non tu. È per questo che lo so.”

Quell'inverno fu dolce per l'apicoltore, che passò giorni sereni in attesa dell'arrivo della primavera.

Quando ricominciarono le belle giornate, Aurélien si preparò alla seconda stagione. Era contento. Contento e fiducioso. Sapeva di essere soltanto agli inizi del suo progetto, e per cominciare davvero non aspettava altro che una lettera.

Una lettera firmata Hippolyte Loiseul.

Quella lettera la ricevette un mattino d'aprile del 1893. A mezzogiorno, dopo aver visitato gli alveari, Aurélien si recò da Clovis per bere un sorsetto.

Fu lì che il postino lo trovò, seduto al sole in compagnia di Clovis e di due bei bicchieri di assenzio.

“Con appena un gocciolino d'acqua per intorbidare l'assenzio,” si divertiva a ripetere Clovis.

Il postino consegnò ad Aurélien la lettera di Hippolyte Loiseul.

Per l'apicoltore quella lettera fu come l'arrivo anticipato dell'estate. Una lettera che profumava di gioia di vivere. E che annunciava l'arrivo dell'ingegnere per il 1° di maggio.

Per la giornata dei fiori.

“E com’è, questo tuo ingegnere?”

“Unico.”

“E poi?”

“E poi non viene solo. Viene con quello di cui ho bisogno.”

Clovis si grattò la testa e fissò a lungo Aurélien con uno sguardo inebetito.

“Viene con una donna?”

“No. Viene con i soldi.”

Hippolyte Loiseul era un ingegnere dalla scienza così vasta e dalla curiosità così sconfinata che si interessava di tutte le meraviglie prodotte dalla natura. Soprattutto si interessava di imenotteri, in particolar modo di api e principalmente di *Apis mellifica*. E, prima di ogni cosa, non dimenticava mai gli amici.

Arrivò a Langlade come previsto, il mattino del 1° maggio 1893. Aurélien era alle prese con la manutenzione delle arnie, sicché l'incarico di andarlo a ricevere fu affidato a Léopold.

“Cosa faceva in Africa?” chiese questi al grassone seduto di fronte a lui, sulla terrazza del Cabaret Vert, a fumare uno di quei sigari enormi che si trovano soltanto all'Avana.

“Quello che faceva suo nipote.”

“Cercava l'oro?”

“Diciamo pure così. Solo che io l'ho trovato!” gridò Loiseul.

Tirò una lunga boccata dal sigaro e sbuffò una nube di fumo bianco che andò a perdersi tra le foglie di un ulivo.

“Vuole sapere come?”

Léopold fece un leggero cenno col capo per invitarlo a proseguire.

“Realizzando sogni.”

“Sogni?”

“Sì, molto semplicemente. Tutti gli uomini hanno un sogno segreto, ma molto spesso non osano realizzarlo. Ed è lì che interviene il sottoscritto. Lei lo sa a cosa serve realizzare i sogni altrui?”

“Non saprei... Forse ad avvicinare tra loro gli uomini?”

“Macché. Serve a guadagnare oro.”

Un lungo silenzio.

“Cosa vuole fare con Aurélien?”

“Aiutarlo.”

“In che modo?”

“Quando ci siamo conosciuti, suo nipote mi ha parlato dei suoi progetti nel campo dell'apicoltura e di ciò che aveva passato laggiù in Africa. Sicché adesso sono qui a parlargli a mia volta di api. E soprattutto,” disse puntando il sigaro contro il naso di Léopold, “lo aiuterò a trovare l'oro che cerca. A realizzare grandi cose.”

“Cosa sarebbero, queste grandi cose?”

“Lei non lo sa?”

“No.”

Hippolyte Loiseul scoppiò a ridere, e le sue risate fecero tremare i bicchieri sul tavolo. Poi, spalancate le braccia come per avvolgervi il cielo e tutti i campi attorno, strabuzzò quei suoi occhi folli, quegli occhi rosi da tutti i soli d’Africa, e gridò:

“Lo aiuterò a creare Apipoli! A creare la città delle api!”

Giacché per le api di Aurélien, come per l’Africa e per la sua vita e per tutte le sue imprese, quell’uomo aveva progetti grandi, giganteschi.

In verità, Hippolyte Loiseul era divorato da un'ambizione segreta: voleva diventare celebre. Desiderava che il proprio nome passasse alla storia. La sera, prima di addormentarsi, immaginava la propria statua di fronte al municipio di Parigi. Con inciso sul piedestallo:

*A Hippolyte Loiseul
Ingegnere
La patria riconoscente*

E l'ingegner Loiseul era ormai pronto a dar vita a quel suo sogno segreto.

Quella sera stessa Hippolyte. Loiseul si installò al Cabaret Vert, dove affittò una stanza al primo piano.

“Non è verde, ma è l’unica che mi resta,” disse Clovis.

La stanza era tappezzata di blu e aveva le tende color lavanda. Hippolyte la trovò talmente comoda che ben presto il suo ronfare risuonò in tutta la locanda.

All’alba dell’indomani, sulla terrazza del bar, Loiseul, con grande soddisfazione di Clovis e sgomento della moglie, fece colazione con un bicchiere di succo d’arancia, tre tazze di tè fumante, sette fette di pane spalmate di miele, quattro uova e un intero vasetto di marmellata.

“Quel che si dice un ottimo cliente!”

Poi, riempito lo stomaco, si calcò in testa il cappello di paglia, impugnò il bastone da passeggio, accese un enorme sigaro e si incamminò verso la fattoria dei Rochefer.

“Da dove cominciamo per la costruzione di Apipoli?”

“Cominciamo da questo!”

Sorpreso, Aurélien guardò il manuale che l’ingegnere teneva tra le mani.

“Un libro?”

“Sì, Aurélien: un libro che farà la tua fortuna. Non dimenticare che ogni libro proviene da un sogno, e ogni sogno proviene da un libro.”

Hippolyte, infatti, non era venuto a Langlade soltanto con l’idea folle di creare una città straordinaria che avrebbe ospitato milioni di api cui far bottinare i migliori fiori di Francia e produrre il miglior miele di lavanda del mondo; era venuto anche con un’opera completa sul progetto, un’opera fitta di schemi, appunti tecnici, calcoli di previsione e disegni di ogni sorta con cui esplicitare arte e criterio di realizzazione dello smisurato sogno di Apipoli.

“E questo libro chi l’ha scritto?” chiese Aurélien.

Hippolyte si erse in tutta la sua imponenza e, portandosi una mano al petto, disse:

“Ma io, ovviamente! Chi altri avresti voluto che fosse?”

Oltre a essere di professione ingegnere, infatti, Hippolyte Loiseul era altresì botanico, geologo, matematico, scrittore e studioso di tutte le cose di questo mondo. Quando si sentiva sufficientemente attratto da una materia, egli la studiava in maniera esaustiva setacciando da cima a fondo le biblioteche, poi passava ad avvicinare, tra le vette mondiali della scienza, i migliori specialisti in grado di farlo avanzare sul sentiero della conoscenza, e infine, dopo un lasso di tempo che generalmente oscillava tra il mese e gli svariati anni di lavoro accanito, si dedicava a redigere un’opera sul tema prescelto. Un’opera che, mentre assai di rado costituiva autorità in materia, in ogni caso costituiva autorità per lui stesso.

Aurélien sfogliò il tomo e, sbalordito, lesse che, stando alle previsioni di Loiseul, il primo anno di produzione mellifera della città di Apipoli avrebbe dato oltre ventimila chili di miele, ossia, dedotte le spese e i salari, un utile di trentamila franchi-oro.

“Ma come facciamo a raggiungere questa cifra astronomica solo con i miei trentasette alveari?”

“Innanzitutto,” rispose Hippolyte, “non parliamo di trentasette bensì di mille alveari! E poi avrai bisogno di una rupe alveolata, come in Africa! E di mille api regine! E di dieci operai per la raccolta del miele!”

“Ma costerà una fortuna!”

“Sì, però è indispensabile.”

“E i soldi necessari per tutta questa roba?” gemette Aurélien. “E le centinaia di

migliaia di api per produrre tutto questo miele, dove pensi di trovarle?”

Hippolyte cavò di tasca una pingue borsa di velluto, e, aprendola, disse:

“Nella mia mano.”

C'erano diecimila franchi-oro.

“Quanto basta per finanziare le prime due stagioni,” disse Hippolyte.

In realtà, Hippolyte Loiseul rimase in possesso di quella somma per poco meno di tre mesi. Se Loiseul e Aurélien, infatti, con i loro sogni e la loro follia, erano umani, disperatamente umani, Apipoli si avviava a essere un progetto di portata quasi divina.

“Prima di tutto occorre individuare e delimitare la balza rocciosa su cui lavoreremo,” disse l’ingegnere. “Subito dopo installeremo il cantiere.”

“Quale cantiere?”

“Chiamalo come vuoi. Apipoli. La rupe infernale. L’ape faraonica. Comunque sia, il cantiere durerà sino all’autunno. Ma la sua fama durerà mille anni!”

Pose una mano sulla spalla di Aurélien e aggiunse:

“E così finalmente ce l’avrò, la mia statua!”

La costruzione di Apipoli fu condotta con mano magistrale dall'ingegnere. Il quale aveva l'aspetto del capomastro, la tempra del condottiero, la sagacia del diplomatico, e il virtuosismo del direttore d'orchestra.

Prima di tutto si dovette installare il cantiere. Come teatro delle operazioni, Loiseul scelse una rupe di calcare scabro, una parete alta diciassette metri e lunga trentatré situata nei pressi della casa dei Rochefer.

“Perfetta,” disse. “C’è persino una mulattiera per raggiungere la cima.”

“Hai intenzione di inerpicarti fin lassù?”

“Non solo io. Occorrerà portarci svariate tonnellate di materiale.”

“E come pensi di fare?”

L'ingegnere aggrottò la fronte.

“Secondo te per chi sono fatte le mulattiere?”

Andarono dunque dal mugnaio e si fecero dare in affitto una delle sue asine. Poi commissionarono a una coppia di gitani venuti dalla Camargue diverse centinaia di arnie in vimini, decine di metri di funi, e una gondola di corda in grado di sopportare il peso di un uomo. Dal maniscalco di Langlade acquistarono picchetti di ferro, chiodi, barramine, scivoli e una carrucola. Infine l'ingegnere si recò dal falegname e comprò una quantità impressionante di travi di legno d'ulivo.

Agli operai di Langlade reclutati per la costruzione di Apipoli - e che ritenevano impossibile che un simile progetto potesse terminare prima dell'autunno - Loiseul allungò svariate banconote da mille franchi dicendo:

“Con un po' di soldi e parecchia buona volontà non c'è niente di impossibile!”

Il cantiere durò tutta l'estate. Con la presenza costante di almeno dieci uomini che scavavano roccia a colpi di barramina, che montavano mensole in cima alla rupe, che fissavano scivoli di ferro lungo la parete, che installavano arnie negli alveoli di calcare. Ma di api, nessuna traccia.

Ogni volta che Léopold andava a far visita all'apicoltore nel cantiere di Apipoli, contemplava tutta quell'agitazione con una sorta di riserbo soffuso d'ironia. Poi non resisteva più e, indicando l'ingegnere che si dannava a spronare gli operai, gli diceva:

“Quell'uomo ti porterà alla rovina!”

In ciò non avendo tutti i torti. Ma neppure tutte le ragioni.

Un mattino di settembre, Apipoli fu terminata. Da un capo all'altro di Langlade corse la notizia che l'ingegnere e l'apicoltore erano finalmente riusciti a completare il loro progetto. E che, per far ciò, si erano indebitati per una cifra il cui rimborso si sarebbe protratto sino al secolo successivo. Cosa che non era affatto vera. Ma nemmeno completamente falsa.

Il capitale iniziale di diecimila franchi-oro, infatti, non era bastato a coprire nemmeno un quarto del costo del cantiere. E, per poter ultimare i lavori, Hippolyte e Aurélien erano dovuti ricorrere a un prestito colossale presso la banca di Arles e avevano dovuto promettere ai creditori una consistente partecipazione agli utili di Apipoli.

“Razza di usurai,” aveva borbottato Hippolyte prima di cedere, *obtorto collo*, alle loro pretese.

“C'è una notevole componente di rischio,” aveva detto Aurélien. “Ma questo progetto mi piace troppo. Perciò ti seguo.”

E i due uomini avevano firmato.

Quel mattino di settembre, però, il rischio si era ridotto di molto. L'apicoltore, che aveva avuto una notevole parte nella folle impresa di Hippolyte, gridò:

“Hai vinto!”

“Non io,” rispose l'ingegnere. “L'idea è stata tua. Sei tu il vero vincitore.”

I due uomini sorrisero e si strinsero la mano con fare complice.

“Domani andrò ad Arles a prendere gli sciami,” disse Hippolyte contemplando Apipoli. “Ne ho ordinati a tutti gli apicoltori della regione. Più di cento colonie che, gradualmente, priveremo di regina per approvvigionare tutti gli alveari di Apipoli. Vedrai, qui la prossima primavera ci saranno migliaia e migliaia di api. Sarà magnifico.”

“Quanto verrà a costare?” chiese Aurélien.

“Una fortuna. Ma non importa. Ci servono gli sciami migliori.”

“Quanti soldi ci resteranno dopo aver pagato gli sciami?”

Hippolyte cavò di tasca il fascio di banconote ormai smunto come un teschio, ne sfilò la parte più grossa e concluse:

“Quanto basta per pagarci un bicchiere da Clovis!”

Hippolyte Loiseul non aveva mentito. Quando tornò da Arles con gli sciame sufficienti a nutrire Apipoli, fu effettivamente uno spettacolo grandioso e magnifico che nessun abitante di Langlade avrebbe mai dimenticato per tutta la vita. Seduto a cassetta su un carro carico di un centinaio di arnie di vimini, l'ingegnere fece il suo ingresso in paese circondato da una nuvola di api, una nuvola turbinante e ronzante che consentiva a stento di vederlo alla folla assiepata sui bordi della strada.

“Un miraggio!” gridò un contadino.

Aurélien fu il primo ad accogliere Loiseul. Udendo quelle parole, il giovane si era ricordato che una volta, in Africa, gli era capitato di vedere un miraggio.

Salì sul carro insieme a Hippolyte, e i due uomini, seguiti da uno stuolo di bimbi e di api che il ritorno della bella stagione e la follia degli uomini aveva reso particolarmente felici, imboccarono la strada che conduceva alla fattoria.

L'inverno passò lentamente. Non nevicò quasi mai. Ogni mattina i due uomini si recavano ai piedi della rupe e la contemplavano in silenzio. Le api erano là. Dormivano nel tepore di Apipoli.

“Soprattutto bisogna evitare di disturbarle,” diceva Hippolyte.

Poi scendevano in paese e giocavano a carte in compagnia di Clovis.

Léopold invece non si faceva vedere quasi mai. Li considerava due pazzi; la cosa li faceva ridere.

Soprattutto l'ingegnere. Probabilmente perché nel suo intimo sapeva di esserlo davvero, e saperlo gli dava una certa fierezza.

Quando arrivò la primavera si dovette pensare al lavoro.

Il sogno cominciò ad avverarsi un mattino d'aprile, nell'istante in cui un'ape della prima arnia prese il volo verso un fiore.

L'apicoltore e l'ingegnere si erano svegliati ben prima dell'alba, e, inquieti come bambini, erano in agguato davanti alla rupe. Quando videro l'ape sbucare dall'alveare e volarsene via nel cielo, la guardarono e scoppiarono in una risata liberatoria.

“La nostra fortuna!” gridò Hippolyte con la sua voce stentorea. “La nostra fortuna si avvera!”

Qualche minuto più tardi, le api che avevano preso il volo erano migliaia, e il cielo ne era talmente gremito da sembrare annuvolato.

“Vieni,” disse Hippolyte, “andiamo a berci un bicchierino da Clovis. Adesso saranno le api a lavorare al posto nostro.”

Il giorno della sciamatura, per stupire Léopold che continuava a vedere di pessimo occhio la loro impresa, Hippolyte prese un'ape regina e se la piazzò sul mento. Nel volgere di qualche secondo, più di ventimila api operaie la raggiunsero e si assieparono sul mento dell'ingegnere disegnandovi una splendida barba brulicante di insetti. Loiseul protrasse quel gioco fino a pavoneggiarsi per la strada principale di Langlade con la sua barba terrificante, viva e ronzante di migliaia d'api.

“Che stravagante!” disse sprezzante Léopold.

“È proprio per questo che mi piace,” ribatté Aurélien.

Quella primavera, le api bottinarono senza posa i fiori di Langlade producendo un'armonia dal tono grave e ammaliante.

Aurélien Rochefer amava quella musica assordante benché priva di variazioni e di pause. La trovava di una bellezza assoluta.

L'amava talmente tanto che aveva finito per darle un nome: *L'opera delle api*.

E giunse il giorno del primo raccolto.

Fu un giorno di letizia generale, un'autentica festa cui venne invitato tutto il paese. Loiseul desiderava che l'intera popolazione assistesse alla dimostrazione lampante del suo genio. Léopold e Clovis vennero sistemati a mo' di senatori nei primi ranghi a ridosso della scena. Dietro di loro, assiepati in una massa compatta, gli abitanti di Langlade guardavano con occhi sgranati la rupe.

Aurélien, più morto che vivo, era ritto in cima alla rupe, pronto a obbedire agli ordini dell'ingegnere. E Pauline, che generosamente si era offerta di dar man forte a quella squadra di squinternati, aspettava in basso, accanto a un'immensa caldaia.

L'ingegnere si schiarì la voce e cominciò il suo discorso:

“Signore, signorine e signori, vi chiedo la massima attenzione. La scena cui fra qualche istante avrete l'onore di assistere è un'opera che si svolge nel silenzio più assoluto. Non vi sarà che un'unica rappresentazione, e tale rappresentazione ha il valore di una prima mondiale. Per la grandezza della Storia, per la bellezza della vita, per l'oro del miele, vogliate dunque assistere all'opera dell'oro e del silenzio!”

L'ingegnere alzò più in alto che poteva la mano destra, spalancò gli occhi, attese per qualche istante infinitamente lungo che il pubblico tacesse, poi, quando intorno a lui ogni cosa fu cristallizzata nell'attesa di un prodigio indimenticabile, abbassò la mano nel gesto del direttore d'orchestra che dà il via alla prima nota. E così ebbe inizio l'opera più silenziosa del mondo.

Dapprima entrò in azione la sezione degli strumenti a fiato. Ai piedi della rupe, Pauline azionò la valvola di sfiato della caldaia, dentro la quale bruciavano alcuni sacchi di iuta, e il fumo prodotto dalla combustione dei sacchi venne spinto, tramite una rete di canne d'organo, nei canali che alimentavano le arnie. Il tutto in un silenzio assoluto. Un avvio d'opera calmo e sereno.

Poi fu il turno degli archi. Aurélien, protetto dalla tuta da apicoltore, si accovacciò nella gondola di corda, azionò un argano a manovella e scivolò lungo la rupe. Arrivato all'altezza del primo alveare, ne sfilò il melario, prese un telaino di cera colmo di miele e lo spreme tra le mani.

Lì l'esecuzione della partitura passò agli ottoni.

Il miele colò nella condotta metallica come un torrente d'oro, passò in un laminatoio, qualche metro più in basso venne filtrato attraverso una griglia, e continuò la propria corsa fino ai piedi della rupe.

Sempre nel silenzio più assoluto. Fino alla nota finale. La nota d'oro. Al cadere della prima goccia di miele in un vaso di vetro.

Quando l'ingegnere, proprio come un direttore d'orchestra, abbassò le braccia e si pietrificò in un'immobilità totale, ci fu un'esplosione di gioia. Tutti gli abitanti di Langlade gridarono al genio, e i bambini risero di felicità.

“Ingegnoso!” gridò Clovis. “Incredibile!”

“Quell'uomo è un folle!” gridò Léopold.

“È stata una splendida esecuzione,” disse Aurélien gettandosi tra le braccia del suo amico.

L'ingegnere lo guardò negli occhi con una tenerezza infinita.

“Sì, un'esecuzione davvero perfetta. Era da tempo che non sentivo una musica così bella!”

La voce che due uomini avevano fatto fortuna con il miele si sparse per tutta la Provenza.

“E chi sono?” chiedevano gli uni.

“Un apicoltore e un ingegnere,” rispondevano gli altri. “Quei due che sono tornati dall’Africa.”

“Ah, il sognatore e lo stravagante!”

Ci vollero esattamente due mesi perché Hippolyte passasse dalla condizione di stravagante a quella, meno invidiabile, di pazzo. E ad Aurélien Rochefer per passare dallo stato di sognatore a quello di incosciente.

Due mesi. Il tempo che i fiori di lavanda si schiudessero, sbocciassero nel sole e appassissero senza mai essere bottinati.

Due mesi. Il tempo di vedere il fantastico progetto di Apipoli, autentica cittadella votata al culto delle api, trasformarsi in un miserabile cumulo di rovine, un disastro che solo il cervello bacato di due pazzi poteva generare.

Due mesi. Il tempo che la tarma della cera, piccolo parassita insaziabile e crudele, distruggesse il progetto della loro vita.

La *Galleria mellonella*, detta anche tarma della cera, è una farfalla che si nutre di cera.

La femmina depone uova minuscole e gialle che, dopo otto giorni, si trasformano in bruchi e, tre settimane più tardi, in crisalidi. Nel volgere di quindici giorni, la crisalide diventa farfalla. E tutto questo per cinque e talvolta sei generazioni di fila.

La tarma della cera non si limita ad aggredire i favi, essa distrugge anche i melari e la struttura stessa dell'alveare.

Quando, un mattino di luglio, Aurélien e Hippolyte si recarono a controllare gli alveari in vista del secondo raccolto, scoprirono che tre di essi, al posto delle api, non ospitavano altro che migliaia di larve morte.

“La tarma della cera!” gridò Aurélien.

“L’avevo previsto,” disse Hippolyte. “Non preoccuparti.”

L’ingegnere tentò di isolare gli alveari malati separandoli da quelli ancora sani. Ma il morbo insidioso era lì e si propagava a una velocità vertiginosa.

Una settimana dopo, gli alveari infetti erano diventati sette. Otto giorni più tardi, ce n'erano oltre venti. Nel giro di due mesi non c'era più in tutta Apipoli un solo alveare che fosse immune dalla malattia.

Aveva previsto tutto, Hippolyte Loiseul, nel suo trattato che doveva permettere la realizzazione di uno dei più bei capolavori dell'umanità. Aveva previsto tutto. Tranne il destino. E il destino non voleva che Hippolyte Loiseul passasse alla Storia come genio.

Quando i due uomini capirono che tutto era perduto, tentarono di raccogliere il poco miele che era ancora possibile salvare dal disastro.

Dopo averlo filtrato, non ne rimasero che cento chili. Cento vasetti di vetro con l'etichetta che recitava:

*Miele di lavanda
Apipoli
Langlade
Aurélien Rochefer, apicoltore*

Aurélien ne vendette novanta, sette li regalò agli amici, due a Hippolyte, e uno, che avrebbe lasciato intatto, lo tenne per sé.

All'annuncio della disfatta di Loiseul e Rochefer, i creditori si avventarono su di loro come mosche attirate dal miele. Reclamando tanto di quel denaro che Hippolyte si sentì girare la testa al punto di scordarsi di aspirare il fumo del suo perenne sigaro.

“E quanto gli dobbiamo, a questi parassiti?” domandò l'ingegnere all'apicoltore.

Aurélien fece i conti, scrisse una cifra su un foglio di carta e la mostrò a Hippolyte.

“Così tanto?”

L'apicoltore assentì con un cenno grave del capo.

“In tal caso non possiamo fare altro che sperare in una pioggia d'oro dal cielo.”

“Dal cielo non so, ma dall'Africa sì!” gridò Aurélien.

E cavò di tasca una delle sue due api d'oro.

Venduto che ebbero il gioiello, i due uomini pagarono una parte dei debiti di Apipoli, ottennero una dilazione per il pagamento del resto e rispedirono a casa i creditori. Poi, col denaro che rimaneva - settantasette franchi - andarono da Clovis e si sbronzarono fino a notte inoltrata.

III

Hippolyte Loiseul partì da Langlade un mattino di settembre del 1894. Aveva smesso di fumare sigari, però continuava a portare l'elegante cappello di paglia. Nel suo cuore aveva una pena sconfinata, e i suoi occhi erano colmi di tristezza.

“Scriverò un altro trattato, e stavolta non sottovaluterò la tarma della cera. Anzi, compilerò una lista esaustiva che consenta di studiare al meglio le malattie e i nemici delle api, e di trovare il modo per debellarli.”

“Se questo trattato non dovessi scriverlo,” disse Aurélien, “non ti preoccupare. Apipoli è stata comunque una bella idea.”

“Sì, è stato bello,” disse Hippolyte.

“E anche se fare due volte lo stesso sogno è impossibile, io mi ricorderò del nostro. Per sempre.”

Una volta tanto, Loiseul parve turbato. Strinse lungamente la mano ad Aurélien, poi si voltò e andò via senza dire una parola.

Léopold Rochefer morì nella primavera del 1895.

Aurélien fece tagliare una lapide in marmo venato di blu. Nella bara del nonno depose un fiore di lavanda. Poi si ripromise di pensare al vecchio Léopold almeno una volta al giorno, ma nel cimitero di Langlade non tornò mai più. D'altronde il nonno era meno presente in quel rettangolo di croci grigie che nel blu delle lavande nei campi.

Il 1895 fu un brutto anno per il raccolto di lavanda. La siccità fu terribile e, nei campi, i fiori appassirono a uno a uno.

Aurélien decise di sospendere l'attività agricola e vendette una parte dei terreni. Passava sempre più tempo chiuso nella fattoria a pensare all'Africa.

Una notte sognò una giovane donna dalla pelle d'oro, il ras Makonnen e i suoi compagni di viaggio. Svegliatosi si rese conto che non poteva dimenticare niente e nessuno. Soprattutto quelli cui aveva voluto bene. Tantomeno quelli che, in silenzio, avevano dato bellezza alla sua vita.

Meno di tutti nonno Léopold. Meno ancora Hippolyte Loiseul, il più folle e nobile tra tutti loro.

“E Apipoli? Che intendi farne?” gli chiese un giorno Clovis. “Tra un po' sarà ormai un anno che quelle arnie marciscono al sole e all'umido.”

Aurélien guardò ciò che restava del progetto dell'ingegnere, poi, senza alcuna enfasi ma con enorme tristezza, disse:

“Le lascerò lì e le guarderò morire.”

Ma in verità sapeva bene che la bellezza di un'idea non muore mai.

Un mattino d'inverno, Pauline trovò sulla soglia di casa uno strano pacco. Non c'erano né lettera d'accompagnamento né indirizzo del mittente. E neppure francobolli e timbri postali.

Incuriosita, prese il pacco e andò a chiudersi in camera da letto. Dopo un lasso di tempo compreso tra qualche secondo e un'eternità, la giovane donna aprì con dita febbrili il pacco. Dentro c'era un quadro. Di una bellezza sorprendente.

Era il ritratto di un'africana dalla pelle d'oro.

Qualche ora dopo, Pauline si ritrovò a pensare ad Aurélien, e, fatalmente, ne sentì una nostalgia terribile. Quella notte la giovane donna dormì assai male, d'un sonno talmente leggero da sembrare inesistente.

Al mattino decise di scrivergli una lettera. A lui, Aurélien Rochefer. Ma le parole non volevano uscire. Erano come invisibili. Impalpabili. Anch'esse, in un certo senso, inesistenti.

Allora Pauline fece ciò che, nello stesso istante in cui lo faceva, considerò una follia, ma che in seguito si sarebbe dimostrato una follia necessaria e felice: uscì nella neve e corse sino alla fattoria dei Rochefer.

Quando Pauline entrò nel suo studio, Aurélien stava ultimando la settima arnia. Con uno straordinario sforzo di volontà e una testardaggine senza pari, il giovane Rochefer aveva deciso di riprendere, stavolta assai più modestamente, l'attività apicola. Non sapeva se ci sarebbe riuscito, non sapeva se sarebbe riuscito a salvarsi dagli incendi, dalla tarma della cera e da tutti gli altri flagelli in agguato; ma era proprio quell'incertezza e, dunque, quella speranza, a dare alla sua impresa il valore dell'oro.

Per una decisione inspiegabile, stavolta le arnie le aveva costruite in legno. Era la prima volta. Una novità di cui lui per primo non vedeva la ragione.

Mentre dipingeva di giallo oro la settima arnia, dunque, Pauline entrò nel suo studio e gli si avvicinò.

Lo squadrò in silenzio, si sfilò i guanti e disse:

“Per tutto il tempo che sei rimasto in Africa non mi hai mai scritto. Quando sei tornato non mi hai mai parlato davvero. Non avevi sguardi e parole che per le api. E adesso mi mandi un quadro. Senza un rigo di spiegazione.”

“Forse è perché ormai è troppo tardi per scriverti e per dirti qualunque cosa...”

Pauline gli si fece più vicina, gli prese tra le mani il viso costringendolo a guardarla negli occhi, e disse:

“Non è mai troppo tardi per niente.”

Aurélien le prese una mano e la strinse. A lungo. Dolcemente.

Pauline si liberò da quella stretta dolce ma troppo tardiva, si diresse verso l'estremità opposta della stanza e, sempre con gesti di una lentezza infinita, si avvicinò ai cinque oggetti allineati su una mensola.

“È tutto ciò che mi resta,” disse Aurélien. “Un vasetto di miele, un’ape d’oro, un quaderno di poesie, un libro sull’Africa e un fiore di lavanda rinsecchito.”

Pauline si voltò, gli fece un sorriso divertito, e disse:

“È già molto. A me, di te, non resta più niente. A parte il quadro che mi hai mandato.”

Pauline carezzò il fiore di lavanda rinsecchito, guardò con aria sprezzante l’ape d’oro, lesse a caso una poesia e infine prese in mano il vasetto di miele. Lo aprì, immerse l’indice nel liquido pastoso e lo leccò con evidente piacere.

“Può darsi che sia la cosa migliore che hai fatto in tutta la tua vita. Raccogliere questo miele.”

Infilò ancora una volta il dito nel miele, e, lentamente e con gusto, se lo portò alle labbra. Poi pronunciò queste parole, dolcemente:

“L’oro della vita.”

Aurélien poggiò le pinze sul banco. Poi prese il libro sull’Africa e glielo porse.

“Prendi, questo libro è per te. E anche il resto. Tutto il resto. Il miele, l’ape d’oro, il quaderno di poesie, il fiore di lavanda. Tutto ciò che rimane di me e che non ho saputo darti prima.”

“Per me? Sei sicuro?”

Aurélien alzò lo sguardo su di lei e, in quel preciso momento, vide una cosa strana, una cosa che non aveva mai visto prima e che lo turbò profondamente: Pauline era appoggiata alla scrivania e guardava con amore una goccia di miele colare lungo il bordo del vasetto di vetro. Sembrava vedere più in là del proprio sguardo, e, nello specchio dei suoi occhi, sulla sua pelle, sulla sua mano, si rifletteva il colore del miele.

Aurélien capì di avere davanti a sé la donna che cercava. Disse semplicemente:

“Adesso sì.”

E si sentì felice perché aveva finalmente trovato l’oro della propria vita.